ALLIT NEC EVNTES
ELPIDIO
CONSOLATO
Fauola Marittima
DI
PVBLIO LICINIO
All'Ill.me Sig.
FRANCESCO VIARO
Nob. Vinetiano
VENETIA
Per Angelo
Saluadori.

ILLVSTRISSIMO SIGNOR MIO.

SCE questo mio Parto alla luce del mondo sotto i benigni influssi della protettione di V. S. Illustris. non per scoprir altrui ò'l proprio diffetto, ò l'affetto, che già molti anni mi spinse à scriuerlo; mà ben per attestare à lei, che s'io non vaglio à sodisfare, voglio confessare almeno l'immensità dell'obligo mio. Vagliami appũto il publicare il debito doue m'è negato il pagarlo, anzi pur doue il

me, che altre volte fu dallo stesso Eccellētiss. Crasso publicato in cosi fatti giouanili suoi scherzi. Hò però incōtrata qualche difficoltà nell'hauerla, sapendo egli benissimo, che non è la Fauola in tutto conforme à gl'insegnamenti, c'hanno più tosto à gusto loro formati gl'interpreti, che veramente scritti Aristotele: Che mal pare osseruato il decoro in alcune persone: Che risente lo stile troppo del Lirico, con altre cose, che possono con molta facilità non meno risoluersi, che opponersi. Io deuo anco aggiungere, che le voci di Sorte, Destino, Fato, Paradiso, Inferno, & altre simili vsate in Poetica locutione, e per lo più metaforicamente, deuono ben seruire ad ornamento dello scriuere, mà però intendersi di quel modo, che Santa Chiesa commanda. Viuete felici.

INTRODVCIMENTO alla Fauola.

ERano gli habitatori di Mirabello da Pestilenza crudelissima afflitti, onde ricorsi all'Oracolo, otteneronero così fatta risposta

V'affligge il Re de l'onde, e spegner l'ira
Sol può il suo seme in Sacerdote eletto,
Quãdo haurà insieme vniti ardente affetto
I cari suoi, che'l Mar turba, & aggira.

Diedero però la sacra verga, e lo scettro ad Elpidio Pronipote di Nettuno, che se bene haueua già veduto Planite suo carissimo fratello partirsi disperato per la morte dell'amata sposa: Erotia, che fanciullina gli haueua lo stesso Planite suo padre raccommandata perdersi ne' liti del Mare: e di duo gemelli l'vn' all'altro simighãtissimi, che gli erã nati, l'vno smarrirsi, come Erotia, nella spiaggia, e l'altro già fatto

grande per amorosa disperatione andarsene senza alcuno auiso vagando: non haueua però giamai voluto darsi tanto in preda all'affanno, che più viua non riserbasse la speranza ne i Dei, a'quali non cessaua di porgere diuote, & ardentissime preghiere. Or, se bene, creato à pena il nouo Sacerdote, suanì la pestilenza, con certa dimostratione, ch'erasi in parte verificato l'Oracolo; furono però quei Popoli da duo Mostri del Mare tormentati; onde bramauano pur di vedere, á folleuamento loro, come il rimanente della hauuta risposta si effettuasse; E perciò chiedeuano con sacrifici mercè da i Numi loro, quando restò il tutto in vn giorno con merauigliosi auuenimenti adempito: E ciò vien dalla Fauola, che qui comincia, à pieno rappresentato.

FAVELLATORI.

ERASTO *primo gemello, figl. d'Elpidio, Aman. d'Apistia.*
FRONIMO *pesc. giouine, aman. d'Apistia.*
FILOTE *pesc. giouine, amico d'Erasto pri.*
STEREA *figl. di Planite in habito di pesc. innamorata d'Erasto secondo.*
GERONE *pesc. vecchio, seruo d'Elpidio.*
ELPIDIO *Sacerd. di Nettuno, Padre de' gemelli.*
MEGISTO *ministro mag. del Sacerd.*
DARALEA *pesc. compagna d'Apistia.*
APISTIA *pesc. giouine innam. d'Erasto pri.*
MOSTRI *marini duo.*
AMETRO *pesc. vecchio, aman. d'Apistia.*
ACRISIO *pesc. giouane figl. d'Ametro.*
ERASTO *secondo gemello figl. d'Elpidio, aman. di Sterea.*
EPOMENO *seruo di Sterea.*
PLANITE *Corsaro, frat. d'Elpidio, Padre di Sterea.*
ARETE *Corsaro, compagno di Planite.*
CORSARO *prigione.*
CHORO di *Pescatori* / *Corsari* / *Sacerdoti*

La Scena è Mirabello di Candia.
NETTVNO fà il Prologo.

Isole fortunate,
De la grandezza tua diuote ancelle,
O d'Arte, e di Natura
Stupendo, vltimo parto,
Merauiglia del Mondo, opra del Cielo.
Tu sorta frà quest'onde, in cui già fure
Più naufragij, che naui,
Quasi porto del mondo in mezo à i flutti;
Placate hai le tempeste,
E fatto'l Mar sereno
Vero specchio del Ciel, che in se rinchiude
Gemme d'honor lucenti,
Perle di fe, d'Amor Coralli ardenti.
Tu frà quest'onde porgi
Nido à la libertà, seggio à la pace,
A l'innocenza asilo,
A la Giustitia spada,
Fatal hasta al valor, scudo à la fede.
Per te non solo offusco à Palla, e à Marte
L'antica fama, e'l grido
De l'Attiche, e Romane
Grandezze fauolose, anzi che vere;
Mà pareggiar ardisco
De'miei fratelli i fortunati campi,
E'l grande Olimpo, à cui non cedon questi
Marini Paradisi, Elisij scogli,
Albergatori illustri
Non d'Ombre; mà d'Heroi viui, e spiranti.
Nè ti stupir, che questa inuitta destra
Il famoso Tridente hora non tenga;
Ch'in queste fatre arene,
Doue incontaminata

La natia libertade inuitta serbi,
Non consente il Destino,
Ch'oltre quel del tuo Duce onnipotente ;
Altro scettro si veggia, altro Tridente.
Eccomi dunque armato,
Come di Zelo il core ,
Di preghiere la lingua.
PRENCIPI gloriosi, anime grandi ,
Numi d'Adria possenti, alto sostegno
Del Maritimo regno, onde i sei Scogli
Tolta han l'antica gloria à i sette Colli ;
I vostri alti pensier frenate alquante.
Ecco i liti di Creta
A voi diuoti, e serui. (de,
Com'è, mal grado altrui, quãto egli è gran-
Tutto'l mio imperio à voi diuoto, e seruo.
Quì s'erge Mirabello ,
Vaghissimo Castello,
Che fù de l'ira mia seuera, e giusta
Lagrimabile essempio ;
Mà nouo Sacerdote,
Che dal mio sangue è sceso,
E in me ripose ogn'hor sicura speme,
Altrui mostrar dè, come
„ E' souente il gioir confin del lutto,
„ E doue è seme il pianto, il riso è frutto;
„ Sol co' preghi si vince, e con pietate
„ La pietà da noi Diui al fin s'impetra.
Da lui placato io sono: e per lui voglio
Hoggi mostrar d'alta pietate effetti,
Che per scoprirgli à voi , qui trasportati ,
Con insolita forza, hò questi liti.

Vedransi in queste arene
Verdeggiar le speranze, in questi scogli
Fiorir dolci desiri, entro à quest'onde
Fiammeggiar l'ire è folgorar gli amori:
Hor mentre stanno à l'alte merauiglie
Eletti spettatori
Senz'onde l'Onde, e senza vento i Venti;
Io per gradir l'altrui pietate, e'l zelo,
Quindi ne passo al Tempio.
VENETIA auenturosa,
Come dan tutti al mar tributo i fiumi,
Così à quest'onde chiare,
Più di nome, che d'acque,
De le più ricche merci, e de tesori
Rechino tutti i mari ampio tributo:
Degno de' tuoi trionfi arco sia il Cielo:
Sien mura i liti, e difensori i venti:
Sien questi flutti amici
Tromba à guerrieri tuoi, Tomba à nemici:
Sia sponda à le tue sponde
Più cõi Diui il Ciel, che'l Mar con l'Onde:
Sappia il Ciel, sappia il Mondo,
Ch'al tuo celebre nome à cui la Fama
Ambe le trombe e l'ali,
Stanca di celebrarlo al fine appese,
Più si vanta Nettuno esser vassallo,
C'hauer la Monarchia de' Regni Ondosi.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Erasto. Fronimo.

E. O Bello Mirabello,
De tuoi famosi liti
Cittadin sfenturato, ecco
ritorno
A chiuder gliocchi, oue fù
aperto il core.
Tu ch'in te raccogliesti
I miei primi vagiti allhor, ch'io nacqui,
Raccoglierai pur anco
Fin, ch'io spiri, i sospiri,
E i singulti di morte à la mia morte.
Mà tu, Fronimo, dimmi, onde son nate
L'angoscie, che scoprirmi
Vie più, che'l labro tuo volea il tuo piàto?
Fr. Tu no'l sai, e tu me'l chiedi?
E'l grido, e la pietate
De le nostre miserie à te non giunse?
Er. Che fù? dimmil ti prego: egli è ben dritto,
Che

Che al mar de' vostri affanni
Tributario dolente,
Versi da gli occhi anch'io fiumi di pianto.

Fr. *Stringerò in poche voci immensi affanni*
In dì sacro e solenne,
Mentre più l'alma dee voglierfi à i Diui,
Fosse nostro destino, ò fosse oblio,
Non si fè il sacrificio al gran Nettuno e
Onde mentre latraua il Can di foco
Al Sole, il Sol d'accesi raggi armato,
Ch'à la fera Nemea premeua il tergo,
Là per gli Etherei campi
Crescea fiamme à le fiãme, e lãpi à i lãpi,
Di sanguigni vapori il crin cingea,
E qual'hor cedea'l campo à la sorella,
Del puro argento in vece
Ella infausto pallor scoprian nel volto:
Sparse eran frà le stelle
Stille di sangue, e d'infocato smalto:
Ond'aspetto d'Inferno,
Più ch'aspetto di Cielo, il Cielo hauea.
Ecco, in vece di Nubi, e d'Acque, e d'Aure,
Spirar trà questi monti,
Stragge fatal di Creta, Austro cocente,
Fiammeggiauano i liti,
Abbruciauan l'arene,
Negaua Flora i fiori,
E Cerere le frutta: Eran fuggite
Da i fiumi l'acque, e da le sponde l'herbe;
Fera morte appresiaua,
Prin, che la Morte, à qste spiagge il Rogo.
Ond'elle arse, e distrutte,

Quasi

Quasi à chieder pietate,
Ben mille bocche, e mille aprian d'intorno.

Er. *Gran cosa tu mi narri.*

Fr. *E questo è poco.*
Iui moria languendo
Ne la cara barchetta il Pescatore,
Questi giacea soura le reti estinto,
Quegli soura le Canne, ò trà le Nasse;
Non giouauano l'ombre
De gli scogli, e de gli Antri,
Anzi che in mezo al Mar l'ôde erã scarse
A l'ardor homicida;
Che si estinguea la vita,
Pria, ch'estinguer la sete,
E di sete morian più, che di morte.
Vna face letale
Ardea la culla, e'l letto,
Abbruciaua vna Pira e figli, e moglie:
Nè ben coperta ancor Madre sepolta
A coprirla cadea
Chi coprir la volea, figlia insepolta;
Sopra l'hostia infelice,
Pria, che ferita estinta,
Precursori di morte in mezo à i voti
Cader, vittime infauste, i Saterdoti.

Er. *E non trouossi medicina alcuna?*

Fr. *La scienza col mal pugnò; mà cesse,*
Vinta da l'Empia stragge,
Ch'atterrò i medicanti
Ne gli artefici suoi l'Arte nocente.
Più destar non sapeua il mal pietate,
Nè lagrime la morte; il fero ardore,
Ch'ardeua il cor, inaridiua gli occhi.

In-

Insepolte vagar s'udivan l'ombre,
Che del morir la tema,
E del mal la frequenza,
L'uso de la pietate haueano spento:
E per tanti cadaueri sembraua
Scarso à i tumuli il suolo, à i Roghi il bosco.

Er. *Or qual hebbe il gran mal fine, ò riparo?*

Fr. *Da l'Oracolo s'hebbe*
La risposta fatale in questi versi.
Vi affligge il Re de l'onde, e spegner l'ira
Sol può il suo seme in Sacerdote eletto,
Quando insieme haurà vniti ardente affetto
I cari suoi, che'l mar turba, & aggira.
Quindi perche del seme
Di Nettun sol tuo Padre era trà noi,
Se tu ne traggi Apistia, à lui si diede
Soura di noi lo scettro, e'l sacro Tempio.
Vidderſi immantinente
Sorger nubi da l'Onde,
Che, cingendo d'intorno il volto al Cielo,
D'acque versar vn Mare,
Che'l foco estinse, in cui languia la terra.
Mà cresciuto à le pioggie il Mar schiumoso,
E troppo ricco d'onde
Il tributo de' fiumi à dietro spinse,
Trahendo in questi lidi
Duo spauentosi mostri,
Che ci fan mille ingiurie, e mille scorni.
Onde non è leuata,
Mà cangiata la pena.
Quindi ogn'vn deue vnirsi
A porger preghi à i Diui,

Per placar pur al fin l'irato Nume.
E ne dier segno le Muscose Conche,
Che presso'l Lago udisti
Di suonante rimbombo empir le Valli.
Et io, s'altro non chiedi, homai vo'girne
A trouar gli altri amici.
Er. *Vatene pur: acco Filote appunto,*
Che qui attender doueua; felice incontro!

ATTO PRIMO.

SCENA SECONDA.

Filote. Erasto.

F. O *Vago Erasto mio, tu se' pur desso;*
E ti stringo, e t'abbraccio: Euro m'impose
Per tuo nome il venir, e quell'affetto,
Ch'accende il foco à l'alma,
Impennò l'ali al piede.
Er. *Te, Filote, io bramaua;*
E quasi à fido porto
Di silentio, e di fede à te riccorro
Ne l'atre mie tempeste
D'amorosi trauagli, anzi, ch'io chiuda
La bocca à le parole, e gli occhi al pianto.
F. *Ond'escon queste voci?* Er. *Esce dal seno.*
F. *Ben dicesti dal sen, mà non dal senno?*
Che se gli occhi hà la mente, è cieco il core,

,, E s'Argo è la Prudenza è Talpa Amore;
Mà di pur ciò che vuoi: pròte hò in seruirti
L'orecchie ad ascoltar, le mani à l'opre.

E. Credo che ti ramimembra
L'amor mio con Apistia?
Quanta fiamma accogliessi
Da la neue animata
De la mia bella amata al sol d'vn guardo,
Mentre vaga d'amor imperatrice
Giungea quasi Diadema
A la fronte d'avorio i crini d'oro,
E quasi regio manto
Tingeua à lo mio sguardo
Con pennel d'honestà d'ostro il bel viso:
Onde tosto si fece
Suddito i miei pensier, regno il mio core.
Il che timido e insieme
Ardito à lei scopersi,
Come insegnommi Amore,
Del mio cieco desire occhiuta scorta;
Poiche facondo, e muto
Quel, che dir non potei, spiegai tacendo.
Co'l guardo: & ella intanto
Quel ch'udir non potea, mirando intese.

F. ,, Più che faconda lingua i muti sensi
,, Tal'hor sanno ridire
,, Altrui le brame, e l'ire.

E. Sai, ch'ella anco mostrossi
Ferita à la mia piaga: E nel mio petto
Nutrì il suo foco ardor, l'affetto affetto.
Ohimè, qual non si cangia
Femina più volubile, e leggera,

Che le paluftri canne efpofte al vento,
Viddero pur queft' occhi il mio bel Sole
Altrui fparger i raggi, à me far notte.
E le voci, e gli fguardi,
Efca de l'amor mio,
Mentre io n'era digiuno,
Fatti à l'amor altrui cibo gradito.
Quindi bagnate, ahi laffo, han qfte arene,
Più che i flutti del Mar l'acque del piãto:
Turbati han quefti muri,
Più che i venti de l'aria,
L'aure de miei fofpiri.
Nè potendo foffrir più il duolo acerbo,
Quindi io fuggij lontano,
Mentre facean battaglia entro'l mio feno
Duo ciechi infellonìti,
Duo poffenti nemici, ira & Amore:
Mà fuggendo, 'l mio mal meco io recai,
E più crudo prouai
Del lontan foco mio vicin l'ardore.
F. „ *Chi'l fuo affetto nõ cãgia, e cangia loco*
„ *Aria muta, e non foco;*
„ *Cangia'l fuol, e nõ'l Cielo,*
„ *O, fe pur muta Ciel, ftella non cangia.*
E. *Or quefti occhi, che, mentre io fui lontano,*
Vagheggiar non potendo
L'homicida bellezza,
Pianfero la fierezza.
Chiuderà Morte oue gli aperfe Amore;
Poiche à l'empia mi traffe,
Quafi à propria fua sfera, il foco mio.
E perche bramo, che'l più fido amico,

A la

A la perfida amata
Rechi del morir mio l'vltimo auiso,
Te frà tutt'altri hò scielto,
Te frà tutt'altri io prego, per la nostra
Lunga, e fida amicitia,
,, Di magnanimo cor Nume verace,
,, Com'è fra gli empi, e rei nome fallace,
Che narrar non ti sdegni
A lei, che n'è cagione,
La cagion di mia morte.
Ch'io chiuso entro al languire
Affretterò frà tanto il mio morire.

F. *Non affrettar la Morte,*
,, Ch'ella pur troppo vola:
,, Toglie i martiri à cor afflitto il tempo.

E. *,, Cresce i martiri à cor afflitto il tempo;*
,, Leue è soffrir gli affanni;
,, Lungamente soffrirgli è duro, e greue.

F. *Leue sarà il tuo mal se puoi soffrirlo:*
E se non puoi soffrirlo, ei farà breue.

E. *Breue sia; mà la vita anco finisca,*
E doue Amor ferì, Morte ferisca. (sorte,
Già cangiato hò'l mio Amor l'empia mia
Che fatto è, non sò come,
Di desio di beltà, desio di Morte.

F. *Credi tu forse, Erasto,*
,, Che più dolce ferisca
,, Lo stral di Morte che lo stral d'Amore,
,, De quai l'vn fà, l'altro disface il Mondo?
,, Quanto spietato è de la falce il colpo!
Quanto è crudel! e tu no'l temi, Erasto?

E. *,, Chi è nel sommo de'mali*

,,Hà

„ *Hà sotto piè il timore: e chi perduta*
„ *Haue ogni speme, ogni temenza perde.*
„ *Fà l'estremo de Fati ogn'vn sicuro.*
Nulla è doppò l morir, nulla è'l morire.
F. „ *Graue è'l morir; più graue*
„ *E la schiera de mali,*
„ *Che và inanzi al morire, & ad vn'alma*
„ *Di graui colpe lorda*
„ *E' grauissimo il mal doppò'l morire.*
„ *Non dee fuggir di vita*
„ *Chi vuol fuggir Amore: Ei faccia, come*
Suol far lo Scaro, entro le Nasse chiuso,
Che non tenta sdegnoso, e furibondo
Con la fronte la fuga,
Che restarebbe maggiormente auuinto,
E perderia la libertà, e la vita;
Mà cauto, e lento guizza, con la coda
Gli vsci dilata, e d'onde
Entrò ne laberinti, indi se n'esce.
Così tù à poco, à poco
Da l'insidie d'Amore vscir procura.
E. *Tutto è prouato in vano: E ben m'accorge,*
Ch'io non sò ben ridir lo stato mio:
„ *Leue doglia è loquace,*
„ *Crudel affanno instupidisce, e tace.*
F. *Troppo stēd'io il tuo affāno: āzi far voglio*
Il tuo core mia cura Or tu fra tanto
Del venir tuo consola il vecchio padre:
C'haurà ben il tuo male il suo riparo.
E. *Qual può riparo hauer alma, che langue*
Frà gli estremi singulti agonizante?
Temo, che non precorra

Tutti

Tutti i rimedij il male:
Già mãco, e moro: Ahi breue spatio d'hore
Tarda à morir chi more.

ATTO PRIMO.

SCENA TERZA.

Sterea. Gerone.

S. *Misera, qual io sono*
Di perpetuo dolore vnico mostro?
G. *O come sanamente io m'auisai,*
Ch'vn volto cosi vago, e si leggiadro
Era di Pescatrice,
E non di Pescatore errante, e vile.
Or che t'hò colta à me, Sterea vezzosa,
Non più Stereo vezzoso, à me palesa.
Nò à gli scogli, à i flutti, à i vẽti, à i boschi
Il tuo fero dolor, ch'io potrò certo
Darti qualche rimedio, che non ponno
Darti gli scogli, i flutti, i venti, i boschi.
S. *S'haueste il duol, che mi conduce à morte*
O rimedio, ò riparo,
Potrei con qualche speme à te ridirlo;
Mà tutto è vano. Ge. *Credi,*
» *Che chiuso entro vn cor solo*
» *Hà maggior duolo il duolo,*
» *Et è men graue in duo partito il peso,*
Entrerò anch'io de la tua doglia à parte,
E se non potrò dare al duolo aita,

T'ai-

T'aiterà à dolerti. St. E questo ancora
Fuggo à dolermi sola esser desio:
Ne vo', ch'altri s'vsurpi il pianto mio,
Di cui tanto son vaga,
Ch'anco in narrando volentier l'accresco.
Hor odi. Ge. Eccomi pronto.
S. Ne gli anni fanciulleschi
Non conosceua ancor la patria, e'l padre,
Quando preda infelice
Di rapace Corsaro, ambo perdei,
Co'l qual pochi anni doppo insieme fui
Di Corsaro maggior preda nouella;
Mà nel feroce core
Per sciagura, cred'io, pietà destando
Fui qual figlia nodrita: & indi appresi
De la conocchia in vece,
Trattar à danni altrui l'armi homicide.
Di feminei pensieri affatto priua,
Magnanima di spirti, e di sembianti;
In habito guerrero,
Vaga fui sol di prede, e crudà velli
Trar da le morti altrui la gloria mia.
Con famoso Corsaro à noi nemico
Desio di preda e più di gloria, e fama
Ci condusse à pugnar l'armate naui
Fugai, vinsi, predai,
E di fugati e d'affogati legni
A Nettuno copersi il volto ondoso;
Mà ancor ne l'alta Poppa
De la naue maggior, già vinta, e presa,
Doppò lungo contrasto alto guerrero,
Maturo di Virtù, mà d'anni acerbo,

B Cinte

Cinto da miei seguaci, e di lor fatta
Miserabile straggе,
Seben tutto vedea predato, e vinto,
Minacciaua pugnando, e non cedea,
Giungo anch'io furibonda,
E doppo molti colpi
Stanco, & essangue il fò cadermi à piedi.
E mentre fera voglio,
Ebbra di sdegno, infellonir con l'armi,
E troncargli la testa, ei drizza i lumi
Di celeste splendor vaghi, e lucenti,
Benche dolce, languenti, in queste luci.
Vn subito rigor l'ossa mi scorse,
Di non inteso affetto, e fà cadermi
L'ira dal cor, e da la destra il ferro.
Vedi nouo accidente.

Ge. *E c'hai detto fin'hor, che non sia nouo?*
St. *Ordinai, ch'egli fosse*
Di forti lacci auinto;
Mà non saprel dir come
Preda de la mia preda,
Del mio prigione prigioniera io fui.
E strinsero quei nodi,
Che stringeau le sue man, l'anima mia.
Sò ben, ch'in noua guisa,
De la mia bella preda ingelosita,
D'asconderla tentaua al gran Corsaro,
Che p figlia m'haueua. Entro'l mio legno
Fei curar le sue piaghe,
Colpi de la mia mano;
Mà le mie piaghe apersi,
Colpi de suoi begli occhi: E quelle sue

Feritrici ferite
Furno à la feritrice empie, e mortali.
Così trà gli odij, e l'armi,
Trà'l sangue de le piaghe,
E l'horror de le morti
Nacque'l mio amor, ch'è tutto piaghe, e morti.
Allhor sopra'l mio legno il gran Corsaro
Vn dì si tragge, e del mio ben mi chiede.
Poscia in deserto scoglio,
Entro vn'horrida grotta,
Ou'ei solea ripor i suoi prigioni,
Commanda, che sia posto. Io taccio, e spargo
Miste à pianto di duol lagrime d'ira.
Mà, quando poi la notte
Sotto l'oscuro manto il tutto ascose,
Fuggendo in picciol legno
Verso l'horride speco;
Che sepolcro de vini à la mia vita,
Ne le tenebre sue chiudea'l mio Sole,
Feci drizzar la prora, e fuori il trassi.
Ge. *Ohime respiro alquanto.*
St. *Respira, amico vecchio,*
Per tornar poi con maggior forza al duolo.
Che spiegata la vela
A l'aura de la speme,
Più ch'à i venti de l'aria,
Contra il parer de' fidi miei Nocchieri,
Lunge fummo dal lito in vn momento:
Quando per far battaglia
Di flutti il Mar, di nubi il Cielo armato,
Quindi tuonar, indi muggir s'vdia.
Sorse contrario il vento,

Quasi crinita Sepia
Tanto pronta à le frodi,
Quanto lenta à la fuga,
Se vien colta frà l'onde, e già si vede
De la rapace man sicura preda,
Sgorga il nero, ne i flutti, e l'acque offusca,
Onde inganna la vista, e la man fugge.
" *Ah, graue error! Formata*
" *Hà la Natura, e Dio la fronte à l'huomo,*
" *Perche l'interno affetto in lei si mostri.*
" *E chi la muta, ò froda, ò vela, ò copre,*
" *Empio repugna à la Natura, à Dio.*
" *Quanto in se chiude l'Alma,*
" *Chiaue del cor verace, apre la lingua,*
" *Specchio del cor verace, offre la fronte.*
Ecco doglioso affetto il sen mi turba;
Mentre à l'arriuo del mio caro figlio
Esser dourei contento: e tu l conosci:

M. *Mostra turbato il sen turbato il ciglio.*

E. *Nè di ciò la cagion celarti voglio.*

M. *Riporrai in fido orecchio ogni tua voce,*

E. *Credo, che ti souuenga allhor, ch'estinta*
Del maggior mio fratello
Giacque la bella sposa,
Quasi nouella Aurora
Nel dar il Sol d'una fanciulla in luce,
Ch'ei gir ne volse in volontario essiglio;
Et à me diede pargoletta figlia,
Che in questi lati errando,
O' fù cibo à le fere, ò scherzo à l'onde;
Graue perdita mia! dolor acerbo!
Et ancor sai, che doppo, à preghi vostri,

Per

Per rauuinar del gran Nettun la stirpe,
Io presi moglie; e con destino vguale,
Ne l'acquistar duo figli in vn sol parto,
Perdei la cara sposa. I duo gemelli
Somigliar sì l'un l'altro,
Che l'ouo à l'ouo, ò l'acqua
Non è cotanto à l'acqua, ò 'l latte al latte
Simil com'essi furo: Onde souente
Con dilettoso error l'vno per l'altro
Io stesso in cambio presi: e quindi volli,
S'altro non i distinguea, che 'l nome ancora
Commune ad ambi due fosse lo stesso,
E col nome di Erasto ambo chiamai.
Auenturoso padre,
Fin che l'vno di loro ò rimembranza
Sempre dura, & acerba,
Si smarrì in quest'liti, e me languente
Colmo lasciò d'immedicabil doglia.
Pur queste antiche piaghe
Del perduto fratello,
De la nipote, e del gemello estinti
Parean dal tempo in qualche parte sane,
Quando 'l giunger d'Erasto,
Non sò come risueglia e più che mai
Fà, ch'io senta i miei guai.

M. „ *O quante volte l'huomo*
„ *E' del proprio dolor fabro à se stesso!*

El. *Aggiungi al mio pensier del Cielo i messi,*
Che tali io stimo à sacra mente i sogni.
Hoggi appunto ne l'hora,
Che nel nascer del Sole,
Fonte di vera luce,

Lucidi, e veri i sogni il Ciel dispensa,
Pareami giunto Erasto;
Mà caduto in poter de' fieri Mostri:
E l'estinto gemello, e la nipote,
E'l mio caro fratello intorno cinti
Mi parean tutti da guerrera turba,
Quando vna voce vscì di mezo à l'onde
E gridò, Stirpe mia, lieta gioisci,
Ch'io tutta in vn t'accolgo.
Così pien di spauento
Lasciai le piume, e parmi hauer ne gli oc-
chi,
Figli, mostri, fratel, nipote, & armi,
E parmi vdir la strepitosa voce,
Che, s'io l'intendo, tutti
Ci vnisce e morti, e viui in grēbo à morte.

M. „ *Segna chi crede à sogni.*

El. „ *Erra chi tutti i sogni erranti crede.*

M. „ *Nè chi tutti hà per veri il vero crede.*
Non turbi il sogno con mentite larue
I veraci contenti.
Ecco giunto il tuo figlio, e figlio tale,
Che già mai non ti diede
Pur minima cagion di doglia, ò d'ira.

El. *Ah, Megisto, Megisto, hor non souuienti,*
Che per amar altrui
Odiò se stesso? Me. *A chi non è palese?*

El. „ *E' più segue l'error à molti noto.*

M. „ *Colpa d'Amor è lieue colpa. I colpi*
„ *D'vn che vola, e saetta,*
„ *Chi può fuggir?* El. *Non vola*
„ *S'altri non li dà l'ali,*
„ *De' pensieri amorosi, e non saetta,*

„ *S'altri*

,, *S'altri non li fà scopo*

,, *Volontario del cor. Ben egli al fine*
Il proprio error conobbe,
,, *E per fuggir d'Amor l'insidie, insieme*
Fuggi'l Padre, e la Patria, e lunge visse.
M., *Dunque s'error commise*
Mostrossi de l'error anco pentito.
,, *E'l Ciel pronto è al perdono,*
,, *S'alma pronta al fallire è al pētir pròta;*
El. *Ancor non sò, s'habbia sanato'l core;*
,, *E'l pentirsi non gioua*
,, *A chi l'error non lascia.*
Mà di ciò tanto basti. Hauran la cura
Di noi l'eterne menti: in esse io spero;
,, *Che ben fonda la speme*
,, *Ne l'aita celeste human pensiero.*
M. *Tu che de' sommi Dei*
Non sol ministro sommo;
Mà vera stirpe sei,
Non solo in loro hauer deui ogni speme;
Mà da loro sperar il tutto dei.
El. *Chi dal Ciel gratia vuol nulla presumi;*
,, *Sol ne le cose humane*
,, *Timido pregator negare insegna,*
,, *Mà nel porger à i Dei preghiere ardenti,*
,, *Diuoti sien gl'i accēti. Andiãne al Tēpio;*
,, *Vna sol voce humana,*
,, *Ch'esca da core humil, da puro zelo,*
,, *Mouer può tutto'l Cielo:*
,, *E basta il dir; mà con sincera fede,*
,, *Per mercede impetrar mercè, mercede.*
Ge. *O Stereo, hor bē vedrai l honor, e'l pregio*

Di tutti i Pescatori,
Che nel canto e nel nuoto, e ne le pesche
E' sol pari à se stesso, il vago Erasto.

St. *Erasto? ohimè che sento? è dunque il nome*
Del figliuolo d'Elpidio,
Ch'ei diceua esser giunto,
Erasto? O mio Gerone;
Erasto è la mia vita: Erasto è quegli,
Di cui ti raccontai teste gli amori.
Quanto cõtento soprabbonda à l'alma!

Ge. *Doppia gioia ne sento. O te felice,*
S'egli è pur quello Erasto,
Che di nemico tuo si fece amante;
Ch'in sei anni, ch'ei manca,
Ben esser può, che teco
Pria con l'armi pugnasse, e poi co'l guardo.
Mà che? tosto il vedrai.

St. *Senza ch'io'l veggia,*
Bẽ dice Amor, ch'egli è'l mio Erasto al core:
E quest'alma, che brama vscirgli incõtro,
Rapidamente scuote
Il Cor, dou'ella alberga. Andianne tosto.
Taciturne del Mar schiere vaganti,
Squamosi di quest'onde habitatori,
Sù, scherzate ancor voi sicuri e lieti,
E si posino homai gli hami, e le reti.

ATTO PRIMO.

SCENA QVINTA.

Daralea. Apistia.

D. *O Che mi dici Apistia! (auuede,*
Dunque ti segue Ametro, e non s'
„ *Che vacillante passo Amor non giunge?*
„ *Che rintuzzato guardo Amor non desta?*
„ *Che l'argento del crine Amor non cōpra?*
„ *Quegli, che d'anni ricco,*
„ *Ben fornito è d'amore,*
„ *Mal fornito è di senno:*
„ *Che'l ghiaccio de l'età fiamma non spira:*
„ *Curuo sen, caluo capo;*
„ *Che la morte somiglia, Amor nō sueglia:*
Ap. *E forse, ch'ei non s'abbellisce, & orna!*
E non fà del leggiadro: Appunto sembra
Vna pittura.
Dar. *Appunto io stimai sempre*
Dipinto amante, e vecchio amante eguali
Ne le scole d'Amore.
Mà con lui come tratti?
Ap. *Come tratto con gli altri. A tutti eguale*
Prodiga donatrice
Di cenni, e di parole,
Cō lo sguardo di fiāma, e'l cor di ghiaccio.
Sien pur gli occhi ridenti,
Quanto viuaci più meno veraci
Messaggieri de l'alma: Altra nel volto
Porti il pensier del seno.

E si lasci vedere il cor ne gli occhi;
Mà questa vita giova.
Non hanno questi liti
Più vagheggiata Pescatrice alcuna,
O' più vagheggiatrice;
Mà pouera d'amore,
Quanto ricca di amanti.

D. *Io più tosto vorrei*
Amar di core vn solo,
Che vaneggiar con molti.
,, *Quell'è saggio nocchiero,*
,, *Che ad vn sol vento al suo desir secondo*
,, *Spiega le chiuse vele;*
,, *Mà chi ad ogn'aura crede, al fin perisce.*

A.,, *Mal perito Nocchiero*
,, *E', chi vn sol vento aspetta: E come appũto*
,, *Legno, c'habbia vn sol ferro,*
,, *D'Ancora è mal fornito:*
,, *Così chi hà vn solo amante*
,, *Mal sicura è d'Amore.*

D.,, *Beltà che ricca sia d'ogni tesoro,*
,, *Se è pouera di fede,*
,, *E' mendica d'Amore.* Ap. *Anzi n'è ricca;*
,, *Mà pouera diuien, quando è fedele:*
,, *Che germogliar non lascia*
,, *Bianca neue di fè piãta d'Amore.*

D.,, *Amor priuo di fede*
,, *Foco è senza splẽdor, ch'accende, e spiace:*
,, *Beltà ch'ogn'vn gradisce,*
,, *E gradita è da molti,*
,, *Si fà volgare, e s'auuilisce, e perde.*

A.,, *Si fà più cara, e più famosa, e grande:*

,, *Donna per sua natura*
,, *Ama d'esser amata,*
,, *E non ama gli amanti,*
,, *O' tanto ama gli amanti, quanto sono,*
,, *O' nel seruir ardenti, ò prenti al dono.*

D. *Io già colpa non stimo,*
Doue è in copia beltà, copia d'amanti.
Mà'l dar à molti amanti
Speme d'amor, à mio parere, è colpa.
,, *Chi por nõ puote à l'altrui voglie il freno,*
,, *Tenga il suo guardo à freno.*

A. *Frenar io posso il core,*
Mà non frenar lo sguardo:

D. ,, *Se no'l volge il pensier, l'occhio nõ gira,*
,, *Nè và il pensier, se non si moue l'Alma.*

A. *Oh sei troppo seuera,*
,, *Se'l diletto de gli occhi*
,, *Fai delitto del core. Io stimerei*
Rigor troppo crudele
Le parole, e gli sguardi,
Che nõ neghi à le piãte, à i trõchi, à i sassi,
Negar ad'huom, che per te langue, e more.

D. *O che fera pietate! Accrescer l'esca*
Doue l'incendio miri: E dar altrui
Sotto mentito amor morte verace.
Mà come può'l tuo core
De chi vaneggiar fai soffrir gli affanni?

A. *Ei mira l'altrui pene,*
Non come doglie altrui;
Mà come pregi sui.

D. *E non t'adesca l'alma esca d'amore?*

A. *Qual Polipo sagace*

Non addatta giamai le labra à l'esca,
Si che preso ne resti:e si val solo
De le braccia,onde scuota
Da l'hamo il cibo,e cada.
Senza periglio suo sicura preda:
Tal io sguardi,e sospiri,e voci,e pianti
De pescatori amanti
Scuoto con l'occhio solo,ebbro d'amore;
Mà non inuesco entro l'insidie il core.

Dar. *Pur mi dicesti vn tempo amar Erasto*
Più de gli occhi tuoi, più de la vita?

Ap. *Se già l'amai,non l'amo.*

Dar. *Ah scaltra scaltra,*
Tu con la lingua neghi
Per prouar se'l cor nega;
Mà non puote ei negarlo:ecco sospira:
,, *Vicino al fumo sempre il foco giace.*

Ap. *Non è foco d'Amor,foco è di sdegno.*

Dar. *L'h'amor nõ sia dẽtro lo sdegno ascosto.*

Ap. *Amor? Amerò dunque vn,che me finse,*
Mendico egli d'amor,di fè mendico?
Vn'insano geloso?Vn che fuggisse
Per fuggir l'amor mio?
,, *S'Amor non è nodrito*
,, *Di sguardi,e voci,e vezzi,in cor di Dõna*
,, *Tosto cade e suanisce.*
,, *E nel regno d'Amore,*
,, *Chi si parte da gli occhi,esce dal core.*

Dar. *Parli cõ troppo affetto:Ancor tu l'ami,*
E traluce dal cor per gli occhi il foco.

Ap. *De l'estinta mia fiamma*
Veder sol puoi le ceneri già fredde,

Erasto

Erasto il primo ardore
„ Fù del mio cor: Ne l'amorosa regno
„ Fiamma di primo foco,
„ Seben spenta è nel core,
„ Ne la memoria almen viua si serba:
E di questa tu forse i segni hai scorti;
Mà come in vano auuenta
Contro il Vitel del mar folgori il Cielo;
Così me in vano assale
D'Amor folgore, ò strale.

DAL. *Oh tu sai de la cruda! E da me fuggi, e*
Amor non fuggirai, che seco hà l'ali.

ATTO PRIMO.

SCENA SESTA.

Mostri Marini Duo.

M.I. *SE doppo mille angoscie, e mille affanni,*
Brama il dico nocchiero à sacro Nume
Offrir dipinte le tempeste e i venti;
Scogli, nembi procelle horrori, e morte,
Tolgo pur dal mio volto,
Anzi dal cor nel volto mio dipinto,
L'essempio miserabile, e funesto.
O' tempeste d'Amore,
O' venti di sospiri,
Scogli di crudeltà, nembi di sdegno,
Procelle di furor, horrori, e morte
D'amor ò non inteso ò mal gradito
O' quanto intorno al cor più crude siete!

Quan-

Quanto è più reo Cupido,
E quanto è più del Mare Amore infido!
M. 2. *E doue sempre fuggite quai lamenti*
Fai risonar à questi liti intorno?
M. 1. *Mētre verso da gli occhi vn mar di piā-(to,*
Dal Mar m'inuolo: e mentre
M'ancide iniquo Amor, d'Amor mi dolgo.
M. 2. *Anch'io pur sono amante,*
Nè prouo alcun tormento;
Anzi gioia, e contento.
M. 1. *Perche la vaga tua deue gradirti.*
M. 2. *Mal credi, e mal t'apponi,*
Sè pensi pur, che d'imperfetto sesso,
Anzi di fere mostro,
Aborto di Natura amante io sia.
Non deue l'Amor nostro
Girne in schiera cō gli altri: Io sono amāte
Sol di me stesso, e di me stesso amato.
Nè stimo altro valore,
Nè curo altra bellezza,
Che la bellezza mia, che'l valor mio.
Questo cerulea aspetto, e queste chiome
Algose, e lunghe, la cadente barba,
Queste fattezze inusitate e noue,
E la guizzante mia squamosa coda
Spirano tutte amore, e leggiadria.
O mia gioia verace!
O mia compita gioia!
Doue l'anima gode,
Senza girne vagando; anzi ella stessa
E l'oggetto è'l desio, lo strale, e'l segno.
In questo sol'amore appien tu godi,

Doue

Doue nel proprio foco ardi, & auampi,
E quanto bramar puoi, tanto possedi,
Nè temi, ch'à te stesso altri t'inuoli.
Non dei lunge vagar per trouar quella,
Ch'è metà di te stesso; anzi se'intero.
Di te stesso contento, e'l tuo contento
Da te nasce, in te nasce,
Per te viue, in te viue,
E nel sen doue è nato, anco si pasce.
Non posso io dirti quanto
Guste proui nel cor, qual'hor mi affiso
Nel proprio viso, e mi fo specchio il Mare;
Il Mare innamorato
De le bellezze mie, che tutto spira
Luce, & amor, dou'io riuolgo i lumi;
E i raggi del mio sguardo
Con soaue riflesso al core auuenta.
Và, brama ò Diua, ò Pescatrice, ò Ninfa;
Non adempi il desio se non la godi,
Non adempi il desio, se ben la godi;
Che sempre noua brama il cor t'affligge.
Mà se d'amor per te medesmo auampi,
Fatti d'vn cor due cori, e di duo cori
Vn cor, come hò fatt'io,
Pago Amor, pago è il cor, pago il desio.

M.LO *Te felice appieno,*
Che d'Amor hai la gioia
Senz'hauerne la noia: Io sono, ahi lasso,
In altra rete inuolto:
Poiche la bella Apistia, empia Sirena
Già mi trahe p vn mar di piãto à morte.
Ne de l'Atilo il sangue

Con

Con tanta auidità la Clupea brama;
Quanto brama costei
Il vasto pianto, ohimè, de gli occhi miei,
Chi di morire è vago,
Miri com'ella è vaga.
Spesso, spesso l'Aurora in lei si mira,
Come suo specchio: E la vezzosa, mentre
Fatta è specchio del Cielo,
Specchio si fà del Mare,
Che rende à sì bel Sol lampi per raggi.
E l'argento de l'onde
Al'oro de le chiome orna, & indora,
A l'oro, ch'è quel prezzo, ond'io vendei
La libertate, a l'oro
Ch'è la catena, ond'io legato fui.
Mà pur empia da me rapida fugge,
Come s'io fossi vn Mostro.
Io per doue ella fugge ornarsi miro
Al giglio del bel piè la via di rose,
E per l'orme fiorite
Ben seguirla vorrei, pur non sò come
Mi resto afflitto, pallido, e tremante,
Nè sò fuor che mirarla,
Trouar altro rimedio à l'amor mio.

M.2. *Non è de l'amor tuo rimedio il guardo,*
Com'è de l'amor mio.
„ *Il tornar à piagar, piaga non sana,*
„ *E l'esca vagheggiar, che ti si nega,*
„ *In vece di scemar la fame accresce.*

M.1. *Bē pens'io d'inuolarla: e far mia preda,*
Chi fè sua pda il cor; Giustitia io chiamo
Rapir chi m'ha rapito, e non rapina:

Mà sia furto, sia rapto, ò frode, ò sforzo,
,, Suol ne i campi d'Amor chi frodi, ò sforzi
,, Seminò, raccor poi gioie, e contenti.
,, Habbia l'amante pronta (ghi,
,, Viè più al furto la man, che'l labro à i pre
,, Nè mē ch' ardēte il core, il braccio ardito.
M. 2. ,, Si, si, rapisci pur. Amor gioisce
,, Nato di furto à i furti. E quella donna
,, Che ti disprezza, t'ama,
,, Che ti fugge, ti brama;
,, Quel suo ritroso fasto,
,, Quell'acerbo rigore,
,, Che par d'irà figliuol, padre è d'Amore:
,, In lei prego è il contrasto,
,, Cari accordi le liti,
,, Son doni i furti, e le repulse inuiti.
Mà se vuoi far di lei fermo l'acquisto,
,, Prouedi pur di doni. Hor è la vera
,, Età de l'oro, in cui
,, E' solo il prezzo in prezzo:
,, Sterile è il merto, e la virtù infeconda:
,, Fecondi sono i doni,
,, E d'ogni gratia sol grauido è l'oro.

CHORO DI FANCIVLLI.

Sacrificio all'Aurora.

Solo. P*Arto del Sol nascente,*
Mà innanzi'l padre nato,
Che innanzi'l nascer suo te nascer face:
Lucidissima face,
Se dai, figlia del Sole, il Sol in luce,
A te dà morte poi del Sol la luce:
O' come rilucente,
E d'ostro, e d'oro splendi!
Par che, prima del Sole, un Sol accendi,
Quasi in doppio oriente.

CH. Q*Vasi in doppio oriente*
Raddoppi i raggi, e i lampi,
E con emula fiamma intorno auuampi:
Ben sei tu de le stelle inuidia, e scorno,
O' Foriera del giorno.

Sol. O *Foriera del giorno,*
C'hai di gigli la fronte,
E di rose le guancie, e i crini d'Oro,
Ecco nel sommo choro
Più superbe di te; mà assai men belle

Cadone

Cadono al sorger tuo spente le stelle:
O come spargi intorno
Raggi, rugiade, e fiori ?
Ben è ragion, che'l nascer tuo s'adori,
S'è per te il Cielo adorno.

CH. S'*E per te il Cielo adorno,*
E per te vago il mondo,
Ciascun adori il tuo natal fecondo.
Deh, s'ogni luce in lieto campo scorgi,
A noi propitia sorgi.

Sol. A *Noi propitia sorgi,*
Fuor de i Marini flutti:
Gradisci queste offerte, e questi voti,
De cori à te deuoti
Che ne l'Alba de gli anni à te si dãno:
Sgõbra ogn'õbra del nostro ãtico affãno.
Questo nembo che scorgi
Di chiare acque odorose
A te puro si sparge, e queste rose,
Hor tu aita ci porgi.

CH. H*Or tu, aita ci porgi,*
Rimena vn dì felice,
E cessi al fin l'ira del Cielo vltrice.
A noi propitia sorgi,
O Foriera del giorno,
Parto del Sol nascente,
E diuenga pietà lo sdegno ardente.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Erasto. Stereo.

E. *Mio Stereo gentile, io ben gradisco*
De la tua seruitù l'offerta, e l'opre:
Tu'l mio voler gradisci
D'accommunarti le sostanze, e'l tetto,
D'hauerti sempre di fratello in vece;
Mà ch'io t'habbia veduto in altre parti
Certo non mi souuiene.

St. *Dunque prigion non fusti?*

Er. *Io prigioniero?*

St. *Guerreggiasti?* Er. *Io fui sempre*
Da le guerre lontano.

St. *Prouasti il Mar nemico?*

Er. *Anzi ne venni*
In calma placidissima. Al sicuro
In iscambio mi prendi;
Mà forza m'è passar fino à la spiaggia;
Resta ch'io vò gir solo.

St. *Misera, ben io resto, e resto sola;*

Mà tù solo non parti,
Che ti segue il mio core. Ahi, così dunque
Nel tetto mi raccogli,
E mi scacci dal seno.
L'amicitia prometti,
E mi togli l'amore,
Dolce mio schernitore? E mentre vuoi
Negar d'essermi amante,
Neghi d'esser te stesso. Ahi, ben se' troppo
Da te stesso cangiato,
Crudelissimo ingrato:
Ahi troppo è vero,
Che in iscambio io ti prendo,
Mentre amante io ti credo, e tù nõ m'ami;
Mà tu già me non prendi
In iscambio, crudel, mentre m'impiaghi
Con voci così crude, occhi sì vaghi.
Mostro di ferità, poteui almeno
La lingua non negar, se'l cor negaui,
E se l'opre toglievi, almen le voci
D'amante spender meco.
Misera, à che son giunta;
Se fin da le menzogne, e da le frodi
Mendicando vò l'esca à la mia vita,
E queste anco non trouo?
Troppo, troppo è scoperto'l crudo affetto
Di quell'ingrato petto,
Ch'à la sua fiamma estinta,
E con fierezza non veduta pria
Vuol estinguer la mia.
Se l'amor tuo m'hai tolto,
Crudo mio traditore,

L'amor

L'amor mio non mi torre:
E che chiederti, ohime, crudel, poss'io
Meno de l'amor mio?
E pur quest'anco tor dal sen mi vuoi
Et isuellerne in tutto
Non pur foglie di speme;
Mà d'Amor ogni fiore, & ogni seme.
Ingratissimo Erasto, ahi, sarà dunque
De la mia fede il premio,
Del mio seruir il fine
Il fin de la mia vita? & haurò in vece
De le nozze, l'essequie,
E del letto, il feretro,
Di luminosa face, il rogo ardente?
Ahi, chi creder potria,
Che qui giunto si fosse
Co'l mio bene il mio duolo,
Co'l mio core il mio pianto,
Con la mia vita la mia morte pure
V'è giunta. O crude! O fero!
Questi son gli scongiuri, e questi i voti
D'amarmi sempre? L'onde,
L'onde forse del Mar hauranno spenta
La fiamma del tuo foco, hauran lauata
La tua memoria de' passati amori,
Et haurà in se l'Egeo, l'acque di Lethe.
Mà pur anco ne i flutti
Amante ti mostrasti, e ti conobbi
De l'amata mia vita amata vita,
De l'vcciso mio core acceso core:
Come fuori de l'onde
Fatto sei tanto crudo?

Forse,

Forse, come hai nel labro,
Hai nel core il corallo,
Che nel mare è vinciglio e fuori è sasso?
Deh, che più far degg'io,
Disperato cor mio?
Soffrirò disprezzata,
Seruirò disperata,
E terrò sepolta entro'l mio seno
Dura pena d'Inferno,
Più cruda de l'Inferno:
Ch'almen la giù non è negato il grido,
Ch'io negarò à me stessa. Empio farassi
Mio merto, la tua asprezza
E sarà vn dì la tua fierezza Amore.

ATTO SECONDO.

SCENA SECONDA.

Apistia. Daralea.

A. O Che mi dici! è ritornato Erasto,
E serba più che mai
Viua nel sen de l'amor mio la face?
E brama fauellarmi? Hor ch'io non l'amo;
Che vuole egli da me? D. *Vorrebbe solo*
Le sue pene scoprirti A. *Ascolterollo.*
D. *Mostra ancor d'essaudirlo* A *In q̄sto pure*
Più ti prometto far di quel, che brami.
D. *Ei con Filote suo m'attende al Lago,*
Irmene vò per esso. Ap *Et io qui intorno*
Starò attendendo il venir vostro. Appūto

Viêsene vn de' miei Vaghi: Io di lui voglio
Trarmi gioco, e piacer. E' questo il vero
Gusto di l'escatrice,
Inescando gli amori,
Tender le reti à l'alme, e l'hamo à i cori.

ATTO SECONDO.

SCENA TERZA.

Fronimo. Apistia.

F. *Amor, egli è pur vero,*
Che così non gorgoglia onda gelata
Chi vi tuffa il Lentisco,
Come l'anima bolle,
Se tu nel cor foglia di speme immergi.
Care spiaggie arenose,
Duri scogli, acque salse, e sordi liti,
Voi, che sols ascoltate,
Del mio amor segretarij, i miei tormenti
Vdite i miei contenti,
Ne lo spuntar de l'alba,
Gareggiando con l'alba, il mio bel Sole,
Di quel dorato crin ch'il Sole hà vinto,
Facea pomposa mostra,
Ond'ei cedendo à paragon sì bello,
Più tardo de l'vsato
Da l'oriente vscio vermiglio in viso:
E mentre io vagheggiaua
Ne le dorate chiome aure scherzanti
A quell'onde natie crescer nou'onde,

Non

Non fuggissi guardinga
La mia stella lucente;
Anzi tutta ridente,
Folgorando da i rai guerra mortale,
Con la lingua mi diè salute, e pace.

Ap. *Di me fauella: e vn semplice saluto*
Stima segno d'Amore; O sciocchi amanti!

Fr. *Et io pur non osai chieder aita,*
Nè scoprir il mio foco à chi l'accese?
Ma s'hor frà questi liti alcun non m'ode,
Vdite, o scogli. almeno
Et apprendete voi l'amato nome:
Bella Apistia, cor mio, vezzosa Apistia.

Ap. *Odo vna voce intorno à questi liti*
Il mio nome iterar. Fronimo, à Dio;
Mi chiami tu? che pensi?

Fr. *Ohimè non oso. S'io volgo il pensiero*
Al temerario ardir di questa lingua
In chiamar il tuo nome,
Resto gelido, e muto: e à l'improuiso
Apparir di cotesti ardenti soli,
Perdono sbigottiti
I Labri la parola, e gli occhi il lume.

Ap. *Se per la mia presenza*
Restar dei cieco, e muto: ecco mi parto.

Fr. *Ah, resta: che non segue*
Tanto la schiuma candida, e lucente
Il Pompilo fugace,
Quanto di te, cor mio,
Seguace, ohime, son io:
E di parlarti auidamente bramo.

Ap. *Io non nego ad alcun, ch'à me non parli.*

Fr. *Mà non vorrei co'l mio parlar noiarti.*
Ap. *Vuoi ch'oda io quel, che tu dir non osi?*
Fr. *Chi m'hà legato il cor lega la lingua.*
Ap.,, *V dir non puoffi chi parlar non puote.*
Fr. *Se ben tace la lingua, il cor fauella.*
Ap. *Mà le voci io non sento*
Fr.,, *Lingua muta d'amore, onde si lagna*
,, *Ferito core ardente,*
,, *Sordo rigor non sente.*
Ap. *Ecco, Fronimo gentil: ad altro tempo*
Forse meglio potrai scoprirmi il core.
Fr. *Tu scoprirlo potrai, vero cor mio:*
Ch'io teco il lascio, à Dio.
Ap. *O' questi è'l mio leggiadro,*
Ch'à la morte vicino
V à con Amor scherzando.

ATTO SECONDO.
SCENA QVARTA.

Ametro. Apistia.

A. *A Dio gentile Ametro,*
Caro Ametro, ch'vnisci
A giouanetto cor canuto senno
In più canuta etate:
O sì pensoso in vista! A che sospiri?
Am. *In van tenta quest'alma,*
Trasformata in sospiri,
Sottraggersi dal pondo
De suoi graui martiri, il cor lasciando.
Ap., *O quanto gioua à l'affannata mente*
,, *Il sospirar! che qual nascente foco*

,, *Chiaro non arde mai, se pria d'intorno*
,, *Il fumo non essala.*
,, *E come suol liquore al foco esposto,*
,, *Che sgombrata la schiuma, e'l leue fumo,*
,, *Con quiete maggior gorgoglia, e bolle:*
,, *Così mandati fuor sospiri, e pianti*
,, *Men penose han le pene i cori amanti.*

Am. *Hor che sai tù d'Amore?*

Ap. *E che pensi tu, Ametro,*
Che amor non proui anch'io?
Se vedessi il cor mio.

Am. *Qual l'esator è, del tuo amor beato ?*

Ap. *Hor sì che vi sei giunto. Io ben conosco,*
,, *Che deue ogn'un serbar prima à se stesso*
,, *Il silentio, che brama,*
,, *Se vuol, ch'altri glie'l serbi.*
Mà che prò, se ridirlo Amor mi sforza?

Am. *O s'io fossi l'amato!*

Ap. *E' quel, senza di cui*
Nè sai barca salir, nè spiegar reti,
Nè mouer canna: è quello,
Cui riccamente cinge,
Più che lauro le tempie, il cor virtute,
E gloria il nome. Am. *O me felice! il nome?*

Ap. *E'l suo figliuol Acrisio.*

Am. *Che sento? arte ci vuole,*
Tu perdi il tempo, e l'opra.
Ch'egli è troppo seuero.

Ap. *Si vincerà co' preghi.* Am. *E' troppo fero?*

Ap. *Vince Amor ogni fero.* Am. *Ei fugge A-*
(more.

Ap. *Io giungerollo: e meco*
Traggerò Amor, che mai da me non parte;

Am. *Tutte le Pescatrici abborre, e schiuà.*
Ap. *Così non temerò d'altra riuale.*
Am. *Ne cangiaresti foco?*
Ap. ,,*Chi in vna face hà 'l core,*
,, *Non n'hà per altro ardore.*
Am. *Or s'egli fosse*
Al tuo leggiadro Acrisio in tutto eguale;
Anzi lo stesso Acrisio,
Che di core t'amasse, il fuggiresti?
Ap. *Non è tanto seguace*
De l'amato suo parto il pio Delfino,
O' de la cara Pina il Granchio amante;
Quanto io sarei di lui.
Am. *Ne scemeresti*
L'Amor perche inuecchiasse?
Ap. *Anzi co'l tempo*
,, *Sempre s'auanzarebbe: Alato Amore*
,, *Non teme il tempo alato.*
Am. *Eccoti, ò vaga, Acrisio inãzi à gli occhi,*
Fà conto, ch'egli stà
Nel tuo amor inuecchiato: Eccolo amante,
E suiscerato amante.
Ap. *Caro inuecchiato mio, vezzoso Acrisio;*
Sai che appunto è mia Madre
Vn'inuecchiata Apistia, à lei potrai
Farti con pari etate amante eguale.
Mà sò ben, che tu scherzi,
Caro Ametro gentile: & anch'io volli
Teco scherzar alquanto.
Vanne ch'altri qui viene.
Am. *Così da te mi parto: e non saprei*
Cotesti tuoi chiamar ò scherzi, ò scherni.
,, *Questo*

„ *Queste ben sò, Ne l'amoroso impero*
„ *Chi vezzeggia da scherzo arde da vero.*

ATTO SECONDO.

SCENA QVINTA.

Daralea. Apistia. Erasto.

D. *ECco pensoso Erasto:*
Or vedrò se m'attendi à le promesse.
Ap. *Pur mi conosci di parole, e scherzi*
Larga dispensatrice;
Or à che dubitar? ben mi vedrai
Prodiga più, che mai.
Parmi tutto smarrito.
Dar. *Tu, che'l cor gli rapisti, or dagli core,*
Ch'io m'ascondo ad vdirui.
Ap. *Ben venga, Erasto, il vago;*
Mà in cotesto ritorno à noi riuolgi
Il pensier con le piante?
O pur il passo, e l'alma anco è vagante?
Er. *Così mi tenti, e mi dileggi, ò cruda?*
Troppo fermo son io, troppo costante,
E se lunge tal'hor il piè girai,
Sempre immobil fermai,
Come saggio nocchiero à l'Orsa i lumi,
A l'Orse del mio core il core amante,
Nè mai l'alma vagò col piè vagante.
Ah, che ben sai tu, come
Di volubile il nome
A l'opre d'vn di noi troppo conuenga:

Nè quì per altro io venni,
Che per sfogar alquanto,
Anzi il morir, de la mia morte il duolo.

Ap. *Et io qui venni per vdirti appunto;*
Mà per trarti d'inganno, e non di vita,
Che conceder l'orecchie
Poco mi parue à cui già diedi l'alma.

Er. *Quel primo dì fatale,*
Ch'in te le luci & in me il core apersi,
Che da begli occhi tuoi quest'occhi ingordi
Trasser le fiamme per versarne il pianto,
Io ben conobbi, Apistia,
Ne le tue gran bellezze i miei tormenti:
Seppi che'l dì natale
Del mio cocente ardore
Era del viuer mio giorno funebre.
E nel tuo guardo mobile, e vagante
L'empio core inconstante, ohime, conobbi;
Mà 'l saperlo che prò? se di me stesso
Prodigo ne' miei danni, à te mi diedi?

Ap. *Se tu mio diuenisti, io tua diuenni,*
E'l cambio disuguale
Per lo mio poco merto,
Per lo immenso amor mio pari si fece:
Nè ti lagni à ragion se in ciò ti lagni,
Ch'ogni disuguagliāza Amore agguaglia.

Er. *Duolmi, che menzognera*
E le parole, e'l core;
Anzi ne le parole il cor mi desti,
Senza fè quelle, e senza amor fù questi.
Duolmi, che mille amanti
Pascer vuoi sēpre, e trattener scherzādo:

E che

E che l'instabil cor fermar non puoi.
Misero, per fermarlo,
Che non feci, che non dissi, ò non sofferse?
Idolatra fedel la tua bellezza
Riuerente adorai
Hebbi fuor del tuo volto il tutto à schino,
Nè scriuer la mia penna,
Nè parlar la mia lingua,
Fuori, che'l tuo bel nome, altro sapea.
Quante lagrime hò sparse:
Or altro non mi resta
Holocausto infelice,
Sacerdote crudele,
Che placarti co'l sangue, Idolo ingrato.

Ap. „ *Mouonsi i cori amanti,*
„ *Vie più ch'al sangue, à i pianti,*
„ *Che quel sparge furor, e questi Amore,*
„ *Quel è sangue del sen, questi del core.*

Er. *E pur vedi'l mio pianto, Anima cruda,*
Senza pianto ne gli occhi,
Anzi co'l riso in bocca: Et io non feci
Error alcun, se non se il troppo amarti:
Mà questo ne miei falli
Gli altri denno riporr, tu ne miei merti.
Or se tu nulla curi,
Se non il morir mio, tosto vedrai
La morte, che tu brami.

Ap. *Bramar io la tua morte, anima mia?*
Tanto è bramar la mia.

Er. *Sò ben io, che la brami.*
Non me'l negar; e non negarmi, ò Cruda,
Che s'io pur deggio al fin per te morire,

Moia per le tue mani.
L'homicidio crudele,
Che l'occhio cominciò la man finisca:
Care mi rese il piagator le piaghe,
Dolce per l'homicida hor sia la morte.
Io voglio io voglio, Apistia,
Per finir il dolor finir la vita:
Far molle il sen, per asciugarmi gli occhi:
Per sanar le mie piaghe, il cor ferirmi:
Per spegner le mie fiamme,
Accender il mio rogo: Arderà forse
Cotesta alma di neue à la mia Pira,
S'à i sospiri non arde: E se'l mio Amore
La moue ad'odio, forse
Suegliera Amor in lei la morte mia.
E se del mio Tridente il ferro torpe,
E, se mancano l'armi,
Saranno armi i dirupi, e'l cader morte.
Cupo mar, alto scoglio
La vita mia finisca,
Se non osa la mano, il piede ardisca.
Darà forse al mio corpo
Insepolto, sepolcro
Frà l'alghe, e frà l'arene il mar pietoso,
Doue Apistia crudele,
Del tuo fedel Erasto
L'ossa infelici un dì prema, e calpesti;
E di stratij sì fieri al fin pentita,
Dando il piãto à la polue e i baci à l'ossa,
A chi tolta hai la vita, il duol conceda:
Et io, ne fero intenda,
Fatto spirito errante, ombra vagante,

La

La fera anima tua fatta pietosa,
Aprir le luci al pianto,
La bocca à le parole, e dir piangendo:
O ceneri agghiacciate,
Che'l foco mio si viuo in voi serbaste,
Ossa voi biancheggianti,
Che'l candor de la fede anco scoprite,
Vi sian leui quest'alghe, habbiate pace.

A. *Hai pur l'alma sfogata anima mia,*
E quanto in sen chiudeui
O di duol, ò di morte,
Fuggito è per la lingua: Or in te sforza,
Come in me si risueglia antica fiamma.
Eccoti auanti supplice e pentita
Chi chiudendo il suo petto
Ad ogn'altro pensiero,
L'apre solo al tuo Amore E tu non m'odi?
E tu non mi gradisci? E l'amor mio
Non curi? Se inuaghito
Sei tanto di morire,
Che l'amor fuggi, e sol la morte brami,
Hò cor, e mani anch'io,
Che sapran darmi, e non temer, la morte.
Anch'io son risoluta, e l'orme tue
Seguirò, se tu viui:
Precorrerò se mori. Ohimè son vinta;
Se tu mi sdegni amante,
Non mi sdegnar estinta.
Mà che tem'io di morte? Amato viso,
Dolce mio paradiso,
Veggioti pur al fin lieto, e sereno.
E in voi, luci amorose,

Onde il pianto sgorgò, balena il riso.
Non basta hauermi tolta
La vita, che la morte anco mi tolgi?
Pianti, fertili pioggie,
Sospiri, aure feconde, onde raccoglie
Dolci frutti di gioia il core amante,
Benedetto sia il dì, che pria vi sparsi:
Or passi frà di noi, se non lo sdegni,
L'irretrattabil segno
De le future nozze.

A. *Che l'honor nō s'offēda.* D. *Io più nō posso*
Starmi nascosta. Or via,
„ *Ch'oue è morto lo spron, sferza il desio,*
„ *Debol freno è l'honore:*
E per dar sicurezza al nouo sposo
Inuiolabil legge
Vuol che pudica amante vn casto bacio
Non neghi al suo fedele;
Mà, s'à gli hauuti baci
Egli manca di fè, perda la vita.

Ap. *Se la legge il concede, anch'io no'l nego.*
E per assicurarti, amato Erasto,
S'hai tu l'anima, e'l core, habbi anco il labro.

D. *Eccoti gēti Erasto: hor vanne.* E. *Io vado.*
Ben mio, seben'io parto
Il mio cor teco resta.

Ap. *Resta in vece del mio,*
Che teco viene. Er. *A Dio.*

Ap. *O Daralea, io son colta.*
Quanta luce da vn guardo!
Quanta fiamma da vn labbro!

Dar. „ *Picciol giro di luce,*

E picciol uscio d'estro
,, *Largo fonte è di fiamma à cor amante.*
Ap. *Or ne la noua fiamma*
Qual nou'arte d'amore, Amor, m'insegni?
Dar.,, *Ne le scole d'Amore*
,, *L'amor è d'arte in vece,*
,, *E vera arte d'amare è amar senz'arte.*
Or à la vecchia Erini ir mi conuiene
Per opra, che m'affretta. A riuederci.
Ap. *Oh, il figliuolo d'Ametro.*
Che vago giouinetto! è di me acceso:
E forza è pur, ch'io lo dileggi alquanto.

ATTO SECONDO.

SCENA SESTA.

Acrisio. Apistia. Erasto Primo.

A. *Qual Mulo, o Galeo, ò quale,*
Theriaca del Mar, Alga salubre
Val contra il tuo veneno, ingiusto Amore?
Già mi sent'io morire
Da duo begli occhi auuenenato amante,
E medicina sol nel mio veneno,
E vita sol ne la mia morte io trouo.
Ecco l'Idolo mio,
Lasso, che far degg'io?
Se miro acceco, e se non miro io moro:
,, *Mal si può raffrenar desire ardente,*
,, *S'à l'oggetto è vicino,*
,, *Nè repugnanza troua. O Pescatrice,*

Ama

Ama il Delfin lo ſcherzo,
I fiſchi le Murene, e'l ſuon le Sarde,
Tu'l mio duolo, io'l tuo canto.
Mà à l'aura del tuo canto
Spiega l'ali Virtute, Amor le piume,
Placa Borea i ſoſpiri, e'l mar i flutti.
Al mio dolore acerbo
Volano i miei ſoſpiri e l'alma fugge,
Creſcono l'aure à i vẽti, e l'onde à i Mari,
Scema ſol la mia vita.
Che l'Arciero homicida,
Fatte di mille piaghe vna ferita,
A l'armi ſue pungenti, ă l'alma eſtinta,
Più che ſegno, faretra,
Più che ſeggio, feretro il core hà fatto.
Mà à cui parlo dolente?
Spargo dunque le voci à i venti, à i ſaſſi?
E da te cruda imparo,
Che i guardi, ch'à me togli, ă i ſaſſi giri,
Le voci, ch'à me neghi, ă i venti ſpargi.
Empia, ſe imitar brami i venti, e i ſaſſi,
Riſpondono anco i venti
Riſpondono anco i ſaſſi al pianto mio.
Mà tu, che ſorda hai l'alma,
Sorda fingi l'orecchia.
Rigor, che'l duol non piega,
Negar moſtra l'orecchie, e'l cor mi nega.
Ap. „ *Chi nõ può dar il cor, l'orecchie neghi,*
„ *Che pietate è negare*
„ *Ciò, che negato gioua.* Ac. *Ohimè, cor mio.*
Er. *O perfida, io t'ho tolta!*
O fè tradita! o finto amore! ò Dei!

Ac. For-

Ac. *Forse hai tu di Coralle,*
Il cor, com' hai le labbra,
Che'l folgore d' Amore inutil rendi?
Ah, che'l mio duol non odi,
Et hor appunto che l'interno affanno,
Ch'in van tentai scoprir à gli occhi tuoi,
Spiegar tento à l'orecchie.
Trouo in te al pianto mio
Cieco non pur, mà sordo il cieco Dio,
Nō mi chiuder crudel, l'vn vscio, e l'altro
Del tuo rigido core:
Mà se neghi d'vdire
Non' Aspe il mio martire,
Piaga mirando almeno,
Basilisco d' Amor l anima, e'l seno:
Nega l'udito sù, mà'l guardo scocchi:
E se chiudi l'orecchie apri almē gli occhi.

Ap. *Vò schernirlo e partirmi.*
Ecco gli vsci de l'alma,
Che chiudeua honestate,
Cara pietate hà in dolce guisa aperti.
Che bramī tù? che chiedi?
Brami q̄l, ch'è già tuo, se'l mio cor brami.

Ac. *Vengo meno à la gioia.*

Er. *Et io à la doglia.*

Ac. *Il cor dunque mi doni?*

Ap *A la bellezza, à i merti obligo è'l dono.*
Vedi pur s' altro chiedi.

Er. *A q̄ste voci io viuo? O Dei come si more?*

Ac. *Sol la vita io ti chiedo:*
Di cor, d'anima priuo,
Cadauero d' Amor, non son, nò viuo.

Teco

Teco è l'anima mia
Deh, se vuoi tu, ch'io spiri, hor tu mi spira
Con vn bacio d'Amor senso di vita;
Che sol può darmi vn bacio anima, e vita.

Ap. *Vn bacio in vero è poco*
Al tuo amor, al mio foco:
Mà troppo à l'honestate: E ben sie tempo,
Che frutti Amor doppo stagion fiorita.

Ac. *Mà fra tanto io morrò* Ap. *Resta felice:*
" *Cor infermo d'amore*
" *Langue sì, mà non more.*

Ac. *O cari, ò fidi amici, à voi ne vengo*
A ridir le mie gioie:
" *Non è gioia verace,*
" *Se'l contento del cor il labbro tace:*
" *Quell'è vero gioire,*
" *Che sà lingua felice altrui ridire.*

ATTO SECONDO.

SCENA SETTIMA.

Erasto Primo.

E. ANcor alma no'l credi? E come neghi
A l'orecchie l'vdir, la vista à gli oc-
Ancor alma tu speri? esci, spietata (chi?
Speme dal petto mio;
Lusinghiera d'amor nutrice, à Dio.
Dei de l'Onde, e del Cielo,
Poiche spenta è la speme,

Che

Che lusingò la vita,
Nè mi resta di viuo altro, che morte,
Morte non mi si neghi:
Sù finisca il tributo,
Che porge il mio tormento
Al mar di pianti, e di sospiri al vento;
Anzi in vna sol volta
Quest'anima, che è solo
Vn vasto mar di pianto,
Vn vento di sospiri,
Al vẽto, e al mar si doni. E' questo il loco,
Oue'l bacio mi diè, chi'l cor mi tolse?
E, per meglio tradirmi,
Manto fè de la fede
A l'vsata perfidia? O me infelice!
Irretrattabilmente
Fie dunque meco vnita
Chi frà gl'inganni fui
A me porge le labbra, e'l core altrui?
Nò, nò morte più tosto
Il nodo sciolga, à cui mi strinse Amore.
Nè mi duole il morire,
Duolmi, ch'io pur ti lascio ingrata, e fera.
E quest'occhi dolenti,
C'hor copre il piãto, e coprir dee la morte,
Non hauran ne l'Inferno il Paradiso
Del tuo leggiadro viso.
E in quest'vltima mia dura partita
Assai più mi traffigge
Lasciar la vista tua, che la mia vita.
Voglio, voglio morir, e se le stelle,
Congiurate à miei danni,

Per

Per far la cruda mia doglia infinita,
Mi sostengone in vita,
E non lasciano, ch'io
Porti al Regno del pianto, il pianto mio,
Portate, ò furie vltrici,
Portate voi, che m'agitate il core,
Giù nel Regno del pianto, e de la morte,
Frà la perduta gente
Quest'anima perduta,
Questo morto piangente:
Già la fiamma del seno,
Che d'Amor fù veneno,
Fatta è veneno è fatta ardor d'Auerno:
E porterà à l'Inferno vn'altro Inferno.
Ne la cima di questo alpestre sasso,
In cui dolente, e furibondo ascendo,
Trouerò pure il fine al mio languire,
E trarrò il mio riposo
Dal morir, s'al morire io mi condanno.
E. DANNO. ah no.
Qual suon fere l'orecchie, e'l piè m'arre- *(sta?*
E. RESTA. eh sta.
Ch'io resti, d'ogni ben fatto incapace?
E. CAPACE. pace.
Io capace di pace? ò stelle ingrate!
E. GRATE. a te.
Grate, s'adempion del morir la brama,
E. BRAMA. ami.
Troppo viuo è'l desio, che m'innamora.
E. MORA. hora.
E chi estinguer il pote, ò raffermare?
E. FERMARE. mare.

Ei fie dunque del Mar ſpento, & oppreſſo?

E. PRESSO. eſſo.

E'l Ciel mia tõba il Mar far ſi cõpiacq(ue)?

E. PIACQVE. acque.

Sù 'l Mar dia 'l fin d' Amore à l'ẽpio aſ- *(ſalto.*

E. SALTO. alto.

Spegnaſi homai l'ardor, ch'in ſen couai.

E. VAI. ahi.

Chiudanſi i lumi, ch' al mio Sol leuai.

E. VAI. ahi.

Mà sì ſerbi la fè, ch'ogn'hor ſeruai.

E. VAI. ahi.

Eco, non ti doler, s'io là ne vado,
Oue il mio duol, e'l tuo parlar m'inuita.

E. INVITA. vita.

Mia vita è 'l mio morire; ecco ne vengo,
Doue d'intorno il Mare
Sia di queſt' occhi oggetto,
Anzi lauacro à l'alma, e tomba al petto.

CHORO DI PESCATRICI.

Sacrificio à Venere.

Bella Madre d'Amore,
Stella del Ciel pomposa,
Che ne l'onde sei nata, e foco spiri:
Tu del primo splendore
Luce vaga, e vezzosa,
Da lui nasci, à lui torni, in lui t'aggiri:
Tu ne tuoi dolci giri
Rapisci ogn'alma, e sei
Il verace piacer d'Huomini, e Dei.

O Dea vaga, e lucente,
Per te la terra, e l'onda
Ricca è d'habitator, colta, e ferace:
Sol per te ogni vivente
La spetie sua feconda,
Vede, nato per te, del sol la face:
Al lume tuo si sface,
E'l tuo apparir disgombra
Ogn'horror, ogni nebia, ogn'Euro, ogn'õbra.

A Te'l dipinto prato
Porge i fiori, à te ride,
E scherza con i flutti il mar ondoso:

Al lume tuo beato
Tutto lieto sorride,
Ricco d'eterna luce, il Ciel pomposo:
Dal tuo strale amoroso
Percossi i cori amanti,
Fansi del venir tuo nuntij i Volanti.

TV frà i mari, e frà i fonti,
E frà i rapaci fiumi,
E de gli Augei frà le magion frenzute:
Tu frà i campi, frà i monti
Spargi i soaui lumi
D'amor ne i petti, e le vital ferute:
Quindi han vita, e salute
Con propagini eterne
E le cose terrene, e le superne.

DEh, se tu sola reggi
Ciò che natura è detto,
Nè frà noi senza te la gioia nasce:
Raffrena anco, e dà leggi
Al troppo ardente affetto,
Onde l'humano error si nutre, e pasce:
Ohimè, ch' Amor in fasce
E' gigante homicida,
Che più tragge à morir chi più si fida.

GRadisci questi Mirti,
Ch'à te porgiamo, e i lumi, e le Colòbe:
E fà c'homai rimbombe,
E s'oda in nostra aita
In vece di morir, voci di vita.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Daralea. Apistia. Filote.

D. *R vedi che sopito, e non estinto*
Giaceasi il tuo bel foco,
C'hor più viui risueglia i primi ardori;
Quasi face, che torpe immota, e langue;
Mà se l'agiti, e scuoti,
Sparge, com'egli hà fatto, à mille, à mille
Lumi, lampi, e fauille.

Ap. *Porge l'Alba dal Cielo*
A le Conche del Mar cibo di perle,
E porge il crudo amore
Al mio lacero core esca di pianto,
E non sò la cagion.

Fi. *Se non hà'l core*
De lo stesso Alabastro, Ond'hà'l bel seno
Or si che verrà meno: O duolo! ò Morte!

A. *Di che duol, di che morte hor costui parla?*

S'ag-

S'agghiaccia il sãgue, e l'anima suanisce.

Fi. *O bellissima Apistia, à te ne vengo*
Con auiso di Morte. Erasto hor, hora
Inuocando il tuo nome, à morte è corso

Ap. *E morto dunq;? E come? e doue è morto?*
Ohimè, s'egli non viue, in cui mi viuo,
Finirò anch'io la vita. Erasto Erasto,
Sospirai à tuoi sospiri, al pianto piansi,
Morirò à la tua morte. In morte sola
Potea da te, mio core, esser diuisa,
Hor nõn sarò per morte anco diuisa.
Mà qual cagion l'estinse? e come? O Dei!

Fi. *Eccoui il tutto. Sopra*
Questo vicino monte,
Che quasi Rè de gli altri,
Coronato di rupi, al Ciel si estolle,
Là vicino à lo speco
Tessea per prender poi gl'incauti pesci
Laberinti di giunchi, e di fiscelle;
Quando dal cauo sasso,
Che sporge sopra 'l mar, vdir mi parue
Vn flebile sospiro,
Ch'in ferirmi l'orecchio, il cor mi punse:
Onde sorto pian piano à quella volta
Drizzati i passi, vdij querele ardenti.
Nè l'Alcion si dolcemente piagne,
Nè vicin à la morte il Cigno plora
Tanto soauemente,
Quanto Erasto; ch'Erasto esser conobbi
Il Pescator, ch'iui spargea le voci:
Spargea le voci, e'l pianto.
Amor empio, e crudele, egli dicea,

Doue nacque sua Madre, estinto sia,
E se in fiamme si viue in acque mora.
Mà à che spargo le voci?
E non verso quest' Alma? Alma dolente,
Benche di sdegno accesa,
Rasserenati alquanto anzi al morire:
Ch' vscir non dei dal sen di sangue lorda
Mà com'è la mia fè, candida, e pura.
Ite, noiosi affanni,
Ite, triste memorie, ite lontane:
Non dee più questa vita
A la bella mia morte
Sturbar le gioie, od accusar le colpe.
Finisca anzi' l mio fin lo sdegno, e'l duolo
E viua sol nel mio morir Amore.
Se non posso al partire
Darti l'vltimo bacio,
Ecco l'vltimo pianto, Apistia ingrata,
Ch'ad'onta di quest'occhi
Con l'occhio del pẽsier l alma vagheggia
Apistia, ò caro nome,
Che da l'afflitto labro
Con l'vltimo sospiro vscir pur dei,
Bella Apistia, onde io vissi,
Bella Apistia, onde io moro,
Onde per altro amor tradito io fui,
Apistia, Apistia, io vado, io cado, io moro.
Ciò detto, furibendo
Co'l capo in giù scaglioßi in mezo à' flutt
E vn non sò che de ftõmi in mezo al cor
E di doglia, e d'horrore.

Ap. *Oh imè, che sento!* D. *e tù nulla facesti*

F. Corsi

F. *Corsi salendo inaccessibil strade,*
Erti scogli, aspre balzi, horride rupi,
E giunto soura il sasso, ond'ei fe'l salto,
Viddilo in mezo à i flutti irsene al fondo.
Quindi senza riguardo,
Più fornito d'ardir, che di consiglio,
Da l'alta cima anch'io sbalzai ne l'acque,
Mà perche il proprio peso in giù mi trasse,
E d'intorno s'alzò l'onda commossa,
Quand'io di sopra sorsi,
E cominciai rapidamente il nuoto,
Nulla veder potei: sì che mi trassi
Disperato, e dolente à piè del monte.
Et indi à te ne venni, à cui più volte
Drizzò quell'infelice,
E viuendo, e morendo,
E le parole, e'l cor, l'opre, e le voci,
Per cui sol corse à volontaria morte,
Per altro amor, come diss'ei tradito.

Ap. *Erasto io dunque, io dunque,*
Cagion del tuo morir? io t'hò tradito?
Tu nel mar spēto? Hor sì, che Amor è cieco,
Se spenti son quei lumi, ond'ei sol vidde,
Ond'io sol vissi. O' Amore,
Perche non hò dolente (scopre,
Quanti occhi hebb'Argo, ò quāti il Ciel ne
Per hauer quanti hà'l Cielo
Chiari fonti di luce, urne di pianto?
E perche non mi cangio
In pianto acerbo, e tutta al Mar nō corro,
Che haurei pur trà le braccia il mio bel
Cor mio, dunque perduta (Sole?

Con la vita hai la tomba?
Anzi pur sei da l'onde
Pria sepolto, che spento? Ohimè, fors'era
Scarso il duolo à le morti,
Scarso il suolo à le tombe, e tu scegliesti
Si cupo, e largo al tuo morire il fondo.
Mà doue sono? e che fauello? Erasto,
Pagheran le mie voci la tua vita?
Lauerà forse il pianto la mia colpa?
Paghi la vita l'Alma,
Laui la colpa il sãgue. O doglia, ò doglia,
Come sei tarda, e lenta!
S'à leuarmi di vita
Vuoi da la mano aita, aita haurai,
Non dubitar. Dou'è il mio Ben, Filote?
F. *Frà l'Onde.* Ap. *A l'onde, A l'onde;*
Sù qual Muggia morendo
Segui, misera Apistia, il morto Amante;
E sommergi te stessa
Dou'è la gioia tua tutta sommersa.
Già comincio, cor mio, venirti à canto,
Tu sommerso nel mare, & io nel pianto.
Mà che dico nel piãto? à l'onde, à l'onde.
D. *Oue rapida corri? Anch'io ti seguo.*
Ap. *Trouerò meglio io sola*
Il camin de la morte, oue m'inuio.
D. *Ben verrò teco anch'io.*

ATTO TERZO.

SCENA SECONDA.

Sterea. Gerone.

S. *Miseriſſima Sterea, hor chi mi tragge*
In q̃sta del mio piãto iſauſta ſcena?
Quì pur l'empio laſciõmi. E come, ò Cieli,
Senza viuer io viuo?
Senza ſperar io ſpero?
Care ſperanze mie, che'l cor languente
E trà i flutti del mare,
E trà'l mar del mio pianto
Scorger ſapeſte à riua,
Come feſte naufragio in mezo al porto?
„ *Ben faſſi Amor nel ſeno*
„ *Senza latte di ſpeme empio veneno.*
Amor cangiato, mentre
Io non poſſo cangiarmi,
Fatto nouo deſire
Non più del bello al bello,
Mà di languir à più crudel languire,
Che ſpira in me deſio con doppia ſorte
E d'amore, e di morte.
Ge. *Mora il deſio di morte,*
E viua ſolo il bel deſio d'Amore.
Che t'ama Eraſto, e per tentarti finge.
St. *Come creder poſſ'io ch'egli mi tenti?*
Ge. „ *Quanto ſi vuol ſi crede.*
St. „ *Anzi ſempre al timor l'anima inchina,*
„ *Nè crede à la ſperanza ingannatrice.*

G.,, *Chi nulla sperar vuol, nulla disperi,*
,, *E nulla temi.* St. *Or ben, Gerone, hai detto:*
,, *Chi dispera non teme,*
,, *Nè viuer dee timor, se non v'è speme.*
Spezzata è del desio la gonfia vela,
Fiaccati i remi de l'accese voglie,
E de la speme il ferro
Perduto in fondo al mar del pianto mio,
Corre à certo naufragio, oue si more,
La naue del mio core:
Nè può Remora, ò pure
Di Marina Testudo il destro piede
Trattenerla, ò fermarla.
G. *Troppo, troppo se' data in preda al duolo;*
Nè si tosto dourești
A la disperation correr in grembo.
Puoi frà la certa doglia
Certa hauer anco, o dubia almē la speme.
Scopriti chiaramente, e in dolci note
Spiega del cor i mal celati sdegni:
Vedrai come si moua.
St. *Non potria questa lingua*
Formar di ciò parola.
Ge. *Fà che'l guardo fauelli.*
S.,, *Ah se l'altro non mira è muto il guardo.*
Mà che vuoi tu, ch'io scopra? è troppo nota
A l'ingrato crudel la pena mia.
Ingratissimo Erasto,
Tu nato à Mirabello?
Lingua bugiarda! te nel mar produsse
Trà le scagliose Ceti,
E trà le Foche horribilmente informi

La-

Latrante Scilla: E quando tu nascesti,
O' mori la pietade,
O' fuggisti raminga.
Non hà più nume la pietà, non sono
I Dei del Cielo in Cielo:
Empia furia d'Inferno il mondo regge.
Eccola pur in sfauillante Carro
Recar del giorno in vece,
Fosca notte di duolo al mondo afflitto.
Spegnete, irati venti,
Dense nubi, offuscate
Quell'homicida luce,
Quella face d'Auerno,
Che in tebiaza di Sol fà il Cielo Inferno.

Ge. *Che dici? ohimè, trascorri*
Troppo empiamente. Ferma,
Ferma il cor, e la lingua.

St. *Tutto fermar poss'io fuor che la mani*
Già volta al morir mio.

Ge. *Che? morir tanto brami?*

St. ,, *Vil cor brama la morte: Anima ardita*
,, *Toste la troua.*

Ge. *E tosto*
,, *D'hauerla ritrouata anco si pente.*
Io voglio sol, che questo giorno attenda.

S. *Troppo vuoi tu, che indugi.*

Ge. *Vn giorno è troppo?*
,, *Non è mai lungo indugio*
,, *Quel, che futuro male altrui prolunga.*

St. *Prolunga il ben, se'l morir mio prolunga.*

Ge. *Non chiamar ben la morte,*
,, *Ch'ella è l'estremo mal de' tutti i mali.*

,,*E non creder, che sia virtute, prima*
,, *Voler morir, che voler dir io moro.*
Nò, nò: Tutto si tenti: Al caro amante
Narra le pene tue, prega, lusinga,
Duolti, rinfaccia, e ti querela, e piangi.
Io per me vedo ancora,
Quanto è minor la speme,
Quāto è maggior il duol, maggior la gioia.
Sarà il tuo amor, la fede al tuo Fedele
Quanto prouata più, tanto più cara.
St. *A così debol aura*
Di speme il cor non crede, e non ardisce
A lei spiegar de suoi pensier la vela;
Anzi dal duolo è mortalmente oppresso.
G. *Premi tu il duol, pche'l duol te nō prema.*
S. ,,*Picciol duol può domarsi; immēso è qste.*
Gr. *E fondato ne l'aria: e vedrai tosto*
Sorger non contenti; Hor, hor vidd'io
Il Nautilo fugace
Lieto solcar con l'animata vela,
E i bracci remiganti
I schiumosi de l'acque aperti campi;
Ch'esser sempre notai segno di gioia.
St. *O di fugace gioia errante segno,*
Che viene e và con l'onda:
Che viene, e và co'l vento!
Gr. *Vada con l'onda l'onda*
Del tuo pianto, e col vento
De tuoi sospiri il vento: E sien le gioie
Stabili, e ferme: andianne;
,, *Chi brama di languir, languisca in pene.*
,, *Chi spera bene, hà bene.*

ATTO

SCENA TERZA.

Erasto 1. Mostri Marini.

E. *MIsero, oue son giunto?* *(destino*
Chi mi hà così spogliato? Ahi, qual
Pur mi trattien cõtra mia voglia in vita?
Deh, se pietà vi mosse,
,, *Feroci di quest'onde habitatori,*
A trarmi fuor de i flutti,
Tornatemi, vi prego, oue fornisca,
Là rinchiusa nel mar l'vltimo die.
,, *Ch'oue à l'altrui lãguir rimedio è morte,*
,, *L'uccider è pietate;*
Mà se forse vaghezza
Di maggior stratio mio, quì fete trarmi,
Affligete, piagate,
Vccidete, sbranate, io ve ne prego,
Queste membra affannate.

M. 1. *Vil Pescator, ch'osasti,*
A l'amor mio riuale,
Chiamar d'Apistia il nome in q̃sti scogli,
Solo per mio diletto,
E per lungo tuo stratio,
Non pensar di morir, viuo ti serbo.

Er. *Come può al mio dolore*
Giunger maggior dolore? e pur vi giunge.
Questo solo mancaua,
Vltimo stratio al mio penar mortale

„ *D'vn penar immortale. O vita, o vita*
„ *Breue à i felici, à gli infelici lunga!*

M. I. *Dogliti pure: o come*
Il mio gioir co'l tuo penar condisci!

E. *Ben conosco il mio fallo. Errai, no'l nego,*
In vagheggiar colei, che tu vagheggi,
Graue è la colpa, e graue pena merta:
Sò che son reo di Morte.

M. I. *Così scaltro vorresti*
Per non morir mai sempre, hora morire?
Nò, nò, son troppo offeso. (fesa.
„ *Gran mastra à gran vẽdetta è grande of-*
„ *Non sà ben vendicarsi,*
„ *E tosto de' suoi gusti il gusto perde,*
„ *Chi tostamente il suo nemico uccide.*
„ *Se lunga fù la colpa*
„ *Non deue vn colpo sol finir la pena.*
„ *Risorga il tormentato à noua vita;*
„ *Mà sorga à nouo stratio:*
„ *E se nega il Destin, ch'altri più volte*
„ *Si moia, sia la morte*
„ *Almen penosa, e lunga,*
„ *E de l'vn male il fin, sia grado à l'altro.*

E. *Misero, hà di gran lunga*
Superata ogni tema,
Superata ogni forza il mio martire:
Empio Ciel, empio fato,
Se incrudelir volete,
Crudeltà più crudel già non hauete.
C'hà già tutte le forze, hà già se stessa
Versata à danni miei l'empia fortuna.
Che più temer poss'io?

M. I.

M.1. *Quel, che non temi.*
Er. *E qual cosa puoi dar peggio di Morte?*
M.1., *A chi brama il morir peggio è la vita.*
E. *Così il morir, ch'à gli altri*
E' supplicio fatal, à me fià voto.
„ *Mà à chi la morte brama*
„ *Mancar non può la morte:*
„ *Pietosa apre natura*
„ *Al nascer vna via, mille al morire.*
M.1. *Ben chiuderolle io tutte,*
Nè ti lasciarò via d'vscir di vita.
E. *Quel, che mi neghi tu, darammi il duolo?*
„M.1. *Rare volte il dolor la vita estingue.*
M.2. *Sai quel, ch'io penso? sò prudente auiso*
In quest'antro vicino
Legar costui, sì che leuata in questa
Parte la pietra, che la grotta asconde,
A voglia nostra altrui si mostri, e scopra;
Verranno i Pescatori,
Verran le Pescatrici,
E per liberar lui fien nostre prede.
M.1. *O prudente consiglio!*
E. *A colmar il mio duol questo sol manca!*
M.1. *Et io farò, che questo ancor non manchi.*
E. *No'l farai, crudo Mostro.*
M.1. *Il farò, tuo mal grado.*
E.„ *Non sà morir chi può riceuer forza.*
M.1. *Ben tosto lo vedremo:*
Eccoti qui, infelice, in poter nostro.
M.2. *O come è leue, ò come*
Di poca forza è l'huomo! e folle ardisce
Tutti i Bruti chiamar di se più rei,

E farsi vguale à i Dei.
Non hà ne' ciechi suoi Tartarei abissi
Il Regnator de l'ombre
Mura ardenti, ampio stagno, ò nero fiume;
Non hà frà tanti suoi giri volanti
Il Monarca del Cielo
Stellato ciel chiuso orbe, ò sfera errante:
Non hà nel mondo suo liquido, e vasto
L'algoso Rè de l'onde
Sordo lito, alto scoglio, ò cupo fondo,
Oue l'human ardir giunger non pensi.
Chi rubbò il foco al Sole:
Chi à Pluton inuolar tentò la moglie:
Chi fè scala de' monti incontro à Gioue:
E per turbar i mari
Frà l'aria onde si spira,
E l'acque, onde si affoga angusto legno
Pose l'humano ingegno,
Troppo angusto confine
Trà le vie de la vita, e de la morte;
Mà paga ben del folle ardire il fio:
Del folle ardir, à cui
Il debole poter non corrisponde,
E ben sollo io per prouato quanti scherni,
O quanti scorni ò quanti
Stratij fatti habbiam noi di queste genti!
E quanti siam per farne
Col preso Pescator: Mà non sò quale
Poter, e forza hoggi mi sforzi, e leui
A lo sdegno gli sdegni,
Sì che me stesso io riconosco à pena.
Pur sia quel che si voglia,

Vo'gir

Vo'gir anch'io à legar costui ne l'antro.
Non sà ciò, ch'esser dee l'ingegno mio:
E chi sà ciò, ch'auuenir deue, è Dio.

ATTO TERZO.

SCENA QVARTA.

Erasto. Epomeno.

E. HAi tu i barbari panni, e l'altre vesti
Ornate d'oro, e le saette, e l'armi
Nascosti entro à lo speco ou'io ti imposi?
Ep. *Feci quanto ordinasti: e ancor ammiro*
Come subito giunti
Trouãmo quella grotta, e come queste
Vesti, trouate à caso
Ne la riua del mare,
Sembrino per te fatte. Or chi potrebbe
Riconoscerti mai per quell' Erasto,
Terror de' nauiganti,
E nel mar di Nettun Nume di Marte?
Sembri tutto cangiato, e l'occhio vinto
Non più corsar, mà Pescator ti crede.
Er. *Così senza apportar terror altrui,*
In habito d'amico,
Potrò di Sterea mia più facilmente
Spiar frà queste arene:
Frà queste arene, ou'io predato fui,
Mentre pargoleggiando accoglica gusci

Di Marine Conchiglie:
Che così molte volte il gran Corsaro,
Che mi predò mi disse, e diede insieme
Questa fascia dorata, ond'era cinto
All'hor che fui rapito,
In cui di bel trapunto opra sublime
In ambidue gli estremi Erasto è scritto.

Ep. *Non fie senza destin l'hauer serbato.*
Frà tante pugne, e tanti
Naufragi, prigionie, ferite, e straggi
Il tuo cinto; nè senza
Voler del Ciel quì pur al fin siam giunti.

Er. *Siam giunti sì, mà per me poco spero*
Di trouar Sterea, e temo
Che sia rimasa estinta.

Ep. *Non temer, Quel destino:*
Che à te serbò la vita,
Haurà ben anco lei serbata in vita.
Mà tù, come fuggisti
Da le fauci del Marte come pòi
Ricco di tanti arnesi
Giungesti à Gnosso, oue me nudo spinse,
Ebbra del suo furor, l'onda crudele?
Debitor sei di dirlo; e tante volte
Me'l promettesti, e sempre
Giunse alcun à sturbarci: hor che siam soli
Dimmil ti prego. Er. *Or odi, eccoti il tutto.*
Doppo il cõmun naufragio, all'hor, ch'irato
Nettun disguinse quei, ch'Amore vniua,
A l'Isola di Fari
Fui sospinto dal Mar, fatto pietoso,
Quando crudo il volea. Del Re di Tracia

Fa-

Famoso Capitano
Iui haueа grand' Armata e traspiantate
Ne' gran campi del Mar selue d' Antène,
Lasciate hauea de boschi i monti ignudi,
Per far nel mare vn bosco. Egli m' accolse,
E spesso dolcemente,
Consolando il mio duol, meco si dolse;
Poscia vn Legno donommi;
Vedi gran cortesia d' animo grande:
E genti, & armi, e pretiose vesti,
Accioche à questi liti
Volger potessi co'l pensier le vele,
E cercar di colei, per cui sol viuo.
Onde in quell' hora appunto,
Che vermiglio nasconde il Sol cadente
Ne l' argento de l' onde i raggi d' oro,
Et al sonno de l' aure il mar si posa,)
Lietissimi partimmo;
Mà drizzata la prora à questi liti,
Si volaua co' remi,
Quando forse repente
Impetuoso il vento,
Per cui ricco e superbo
Di montagne spumanti il mar muggiua,
E da l' aperte nubi
Cadean' i fiumi rapidi, e volanti:
Parean sdegnar l' acque del Cielo il Cielo
Parean sdegnar l' acque del Mar il mare,
Che queste ergeansi in alto,
E nè lor flutti tumefatte, e vaste
Parean del Cielo i rai spegner con l' onde,
Quelle precipitose hauer sommerso

Parean con mille, e mille mari il mare,
Che può far picciol legno?
Già vië meno à nocchieri e l'Arte, e'l core;
E già par à ciascuno
Quante volte ogni flutto in noi percote,
Tante volte crudele, e furibonda
Venir la morte. Al fin rapido suelle
Il vento irato, e gli albori, e le sarte,
E de le spoglie nostre insuperbiti
Quasi vittoriosi
S'ergono i flutti, e ne gli ondosi monti
Mostranci soprastanti, insieme vnite,
E la morte, e la tomba.
Io porgeua à Nettun preghiere ardenti,
Che m'accogliesse, ò mi spingesse doue
Accolta, ò spinta haueа l'anima mia.
Cangiossi all'hora in vn momẽto il Cielo,
E soffiando altro vento
Spinse rapidamente
Il conquassato legno
Colà vicin à Gnosso entro à la sabbia,
Oue te ritrouai seruo fedele
Del mio perduto bene:
Con cui qui venni, oue trouar degg'io
O la mia cara vita, o'l morir mio.

Ep. *Che piangi? Or non è questo*
Mirabello, oue siamo
Per lei cercar? Vedasi prima dunque
Se qui peruenne, e poi
Potrai sparger il pianto
Per gioia, s'ella è viua,
Per doglia, s'ella è morta,

C'hor

C'hor dei serbar, e non versarlo in darno:

Er. *O Sterea, o Sterea mia,*
Se quì di Sterea in vece
L'ombra di Sterea io trouo,
Tosto ti seguo anch'io,
Fatto d'ombra si bella ombra seguace.
E saran d'ambidue sepolcro i flutti.
Tu sopra vn voto sasso, amico vecchio,
Scriui il nome di lei presso al mio nome,
E nome à nome, e lettre à lettre vnisci,
Sì che vna sola pietra,
S'vnir l'ossa non puote, vnisca i nomi:
E insieme accolga, ahi lasso,
L'alme il Ciel, l'ossa il mar, e i nomi il sas(sa.

Ep. *Non ti basta d'hauermi*
Fatto compagno tuo ne tuoi perigli,
Che compagno vuoi farmi anco nel piãto?
Mà Pescator vegg'io dolente in vista,
Che verso noi sen' viene. A lui potremo
Chieder di lei nouella.

ATTO TERZO.

SCENA QVINTA.

Erasto 2. Sterea. Epomeno.

S. *O R sì, che di mia vita il fine è giũto,*
Se'l bello ingrato mio
N'è gito à morte: e se ben voce è sparsa,

Ch'ei

Ch'ei d'altro amor ferito,
Sia per l'altrui perfidia à morte corso,
Pur non posso lasciar anco d'amarlo:
Nemico, e pregioniero,
Amante lusinghiero,
Ingratissimo, e perfido l'amai,
E l'amo più, che mai.
Mà se l'occhio non erra, ecco'l ben mio,
Più che mai bello, e forse
Ingrato più, che mai. Disperso vada
Chi ci recò del tuo morir nouella,
Leggiadrissimo Erasto: Io pur ti miro.

Er. *O bellissima Sterea io pur ti trouo.*

St. *O bellissima Sterea? O' Sterea? dunque*
Hor mi conosci? Er. *Ch'io*
Non conosca il mio Sole?
Non conosca colei, ch'è la mia vita?
Il cui vago sembiante
Scritto è per mā d'Amor nel core Amāte?
Che? per panni cangiar forse credeui
Hauer cangiato il volto? St. *Ah, sò ben'io*
Non hauer mai cangiato il volto e'l core:
Et i panni cangiai sol per celarmi;
Mà tu ne lo strattiarmi
Si lungamente errasti.

Er. *Ben de la mia tardanza,*
E de miei lunghi errori haurai contezza:
Mà frà tanto, se m'ami,
Vanne col nostro Epomeno. St. *Se' viuo,*
Epomeno fedele?
Perdonami, se pria te non mirai,
Che rapì'l guardo mio, chi hà'l cor rapito?

Quanto

Quanto lieta t'abbraccio!

Ep. *Quanto lieto,*
Riuerente t'inchino.

Er. *Or con lui vanne,*
E di pregiate vesti,
Che da guerrier di Tracia in dono hebb'io,
E quà per te recai,
C'habiti son di Donna,
E di Donna guerrera, hor ti riuesti.
Che de l'anima mia
La bella imperatrice Amor non vuole
Che in così vili spoglie auuolta sia.

St. *Mi son legge i tuoi cenni.*

Er. *Io quì v'attendo.*

ATTO TERZO.

SCENA SESTA.

Erasto 2. Daralea.

E. *Come da un mar di doglie*
Nel porto de le gioie Amor mi trasse!

D. *Erasto, ò caro Erasto! Ah, sè pur desso?*
E se' viuo? E non t'hà, benche rapace,
Il Mar à noi rapito?
O quanta doglia, ò quanta
La Pescatrice tua per te sofferse!

Er. *Viuo sono, e in me viue*
Desio più che mai viuo,
Di morir seruo à lei, che mi dà vita.

D. *Con sì lieta nouella à lei men volo.*

E. Sà

Er. *Sà ch'io viuo, e che l'amo,*
E meco fù fin hora D. *Almeno io voglio*
Esser con lei di tanta gioia à parte.
Oue n'è gita? Er. *Al lito.*

Dar. *Al lito io vado.*

Er. *Vanne. Come costei quì mi conosce;*
Ch'io non viddi più mai? *(se*
Doue apprese il mio nome? Ah Sterea for-
M'hà così ben descritto: esser non puote
In altra guisa. Sà de nostri amori,
E i perigli de l'onde, e'l proprio nome:
Così certo esser deue;
Mà non poss'io più star senza il Ben mio:
Vo' gire ad incontrarle:
Già mi sento rapire
A seguir con le membra,
Doue spinto d'Amore il core è gito.

ATTO TERZO.

SCENA SETTIMA.

Mostri. Gerone.

M. 1. OR, *che nel'Antro il Pescator è chiuso,*
E legato fia ben, che la gran pietra,
Ond'è quest'vscio altrui celato, sia
Da noi leuata.

M. 2. *A l'opra, e taci, ferma,*

Che

Che viene vn pescator à questa volta,
Tu costì ti nascondi, io quì m'appiatto.

Ge. *Vin odoroso,*
Vin colorito,
Vin spiritoso,
Vin saporito,
O quanta dolcezza,
Beuendo mi porti:
O quanto conforti
La stanca vecchiezza!
Tu m'hai l'alma souente al Ciel rapita:
La tua vite, è la mia vita.
Vero tesoro
Del Dio ridente,
Sei d'ostro, e d'oro
Chiaro, e lucente:
O come influisci
Le gioie piu noue!
O come auuilisci
L'Ambrosia di Gioue!
Tu sangue de l'età latte d'Amore.
Ben sei Rè d'ogni liquore:
Chi può tenerti in mano, e non lodarti?
Chi può tenerti in mano, e non gustarti?
Pompa di questo regno,
E porpora di Bacco.
Elpidio m'ordinò, ch'io ti recassi
Colà sul lito doue
Sparger ti vuol ne i flutti,
Che maledetto sia lo spirto errante
Del primiero inuentor, che sparger volse
L'acqua nel vin, ò pur ne l'acque il vino.

Mà,

Mà, se dee questo vaso
Spargersi dentro à l'onde à i Dei marini,
Quest'altro almen hò per mio gusto pieno,
E così in nome del gran Bacco io beuo.

M.1. *Et io questo rapisco.*
Ge. *Ohimè, che veggio?*
M.2. *A me lascia quest'altro.*
Ge. *Aita, Aita.*

CHORO DI PESCATORI.

Sacrificio à Glauco.

Tu, c'herba fatale,
E più fatal valore
Fece di mortal huom Diuo immortale,
Di marin Pescatore
Nume del mar, che mille forme vesti:
Tu di Minosse, figlio,
Deh se in quest'onde hauesti
Regia la culla, e più regal la sede,
Al duol nostro, à la fede
Volgi benigno il ciglio,
Gradisci queste faci, e questi incensi,
Mà più de' nostri petti i cori accensi.

C*Hi di te meglio intese*
Il futuro, se in Delo
Sol da te 'l vaticinio Apollo apprese:
A te senz' alcun velo
Scopre gli arcani suoi la Sorte, e'l Fato:
Tu del gran Dio de l'onde,
Nume caro, e beato,

Tosto

Tosto raddolcir puoi lo sdegno ardente.
Deh scopri à questa gente
Ciò, che'l Destino asconde,
Placa di Nettun l'ira: e nostro lume,
E nostro Dio sarà'l tuo nome, e'l Nume.

Tornino lieti i giorni
Per te, per te da questi afflitti chiostri
Partan gli affanni, e gli affannosi mostri.

ATTO

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Erasto 2. Sterea.

E.
Cco pur ti vagheggio
In habito guerrero,
Bella guerrera mia, più
che mai bella.
O sguardi, o mano, o petto
Di luce, di candor, di
fede armati,
De le belle vostr'armi ecco l'oggetto:
Scoccate pur, scoccate, occhi lucenti,
Bianca man bianco seno,
L'armi vostre pungenti,
Che fà le piaghe sue più grate molto
Negli arnesi di Marte Amore auuolto.

St. *Son pur cotefte voci, Anima mia*
Di quelle labbra in cui,
Non vien de la mia vita,
Che de la vita tua l'aura respira.
Io sono, Erasto, io sono
De le belle armi tue segno amoroso,
E s'hai

E s'hai ben de le man l'armi deposte,
Non hai de gli occhi tuoi l'armi deposte.
Quanti sono i tuoi sguardi,
Tanti sono i tuoi dardi, e le mie piaghe.
Fatti specchio del mar, specchio del cielo
Ne l'onde, e ne le stelle
Il numero vedrai
De le bellezze tue, de le mie piaghe,
De le presenti gioie,
E de' passati miei crudeli affanni.
Mà, cara Anima mia, perche negasti
Di conoscer colei, che te sol ama?
Nascondendo il tuo foco à gli occhi miei,
Ah troppo crudo sei.

Er. *Ohimè, cor mio, che sēto? Ah, dunq. credi*
Così poco 'l mio ardore,
Ch'à te si celi? Io non l'ascosi mai,
Nè asconderlo potrei, se ben volessi:
Ne' gesti, e ne le voci,
Ne' guardi, e ne' sospiri
Tralucan pur le fiamme,
Trasparano i martiri: Io non mi celo.

St. *Non negasti à me stessa*
Di conoscer me stessa?
Quando auuolta ne' panni
Di Pescator t'accolsi:
Allhor, che poco innanti
Fè l'apparir del Sole
L'ombre in terra sparir le stelle in cielo?

Er. *Assai più tardo à questi liti io giunsi;*
Qui te vidi, nè dir altrui saprei,
Che si fosse men tardo.

A veder

A vederâl tuo lume, il core o'l guardo.

St. *Non mi straccïar, Ben mio: forse volesti,*
Prouar così'l mio foco, e la mia fede.

Er. *Già prouai, & approuai*
La fiamma tua, mentre da te conobbi
Col tuo amor la mia vita,
Nè potrei maggior segno hauerne mai:
Mà te qui sol vid'io,
Quì ti conobbi, e giunsi
Appunto à l'hora, à l'hora in questi lidi.

St. *Su'l mattino io t'accolsi, e tu fingesti*
Non mi conoscer: poi voce fu sparsa,
Ch'eri per altra amante à morte corso.

Er. *Per altra amante? O' Cielo!*
Io che per te qui venni? io che mi vanto
D'hauer in mezo à l'onde
Serbata la mia fiamma, e la mia piaga,
Pena di questo seno,
Colpa de' tuoi begli occhi,
E colpo immedicabile d'Amore?
Io d'altra Donna amante? Io, che la vita
Da l'amor tuo conosco ò nè conobbi,
Nè conosco altra Dōna: Io d'altra amāte?

SCENA SECONDA.

Apistia, Erasto 2, Sterea.

A. *TV sei pur desso, Erasto?*
E sei viuo, e t'abbraccio:
Er. *Lunge vanne,*
Ardita Pescatrice,
C'huom, che mai nõ vedesti abbracciar osi.
St. *Oh sei tu quegli, Erasto,*
Che mai non conoscesti, nè conosci
Altra Donna? ecco pur costei t'abbraccia.
Ap. *Riconosce ben io questi disprezzi*
Per douuti castighi
De'miei passati errori,
Er. *Che temerario ardire?*
Ap. *Crudel, se bene io torno*
Supplicheuole inanzi 'l tuo bel viso,
Non prego, nò, che torni à me il cor mio,
Il tuo amor non chied'io:
„ *Benche sogliano i Dei conceder sempre*
„ *Più di quel, che si chiede:*
Supplico, che non m'odij, e non mi fugga,
E se morto è l'amor, l'odio si estingua.
St. *Vedi com'egli finge?*
Er. *A chi fauelli, misera? A chi spargi*
Queste importune voci?
Serbale al vago tuo, ch'io non son desso.
In iscambio mi prendi.

St. *Così appunto à me disse*
Ap. *Erasto, Erasto,*
In iscambio io ti prendo? Ah non conosco
I lumi, ond'io son cieca?
I labri, ond'io son muta?
La vita, ond'io son morta?
Non sei tu del mio cor l'vnica fiamma?
Di questi occhi splendor chiaro, e sereno?
Sol à i rai, foco à l'alma, e fiāma al seno?
Se talhor queste labra,
Se questi occhi dolenti
Diedero altrui parole, ò cenni, ò sguardi
Non le dettò quest'alma,
Non vscirno dal core,
E ben tu'l sai, che sei l'alma, e'l cor mio.
S. *Che sei l'alma, e'l cor mio? che voci io sento!*
Er. *Costei certo è impazzita.*
Ap. *Mà siasi error il mio, se error il chiami:*
Dimmi, s'egli non fosse,
Qual campo haureste tu d'vsar pietate?
Sia de la tua virtute
Cagione il mio diffetto, e cessi l'ira,
„ *Ah, s'ogni colpa humana*
„ *Trahesse da le man folgori à Gioue,*
„ *Sarian frà pochi giorni*
„ *Senz'arme il cielo, e senza tema il mōdo.*
Er. *Che sciocchezza è cotesta?*
E quando mai prouasti Erasto Amante,
Se no'l vedesti inante?
St. *Queste son l'arti stesse,*
Che vsò meco il fellone. Erasto, erasto,
Perch'io quì mi ritroui,

Non disprezzar costei; c'hauer dei cara,
E ben vegg'io chè volontier l'ascolti.
Non negar à te stesso i piacer tuoi,
Godi, godi se vuoi, che quindi io parto.

Ap. *Diua leggiadra e bella*
Che in habito guerrier Bellona sembri,
E più non vidi in queste nostre arene,
S'à i tuoi diuini rai
Prima non m'inchinai, cagion fù solo
Amor, che mi rapisce
A questo del mio cor ladro amoroso.
Perdonami, ti prego,
E se forse nel mar costui serbasti,
Nel dar la vita à lui
Anch'io serbata fui,
E da te sola riconosco anch'io,
Misera, il viuer mio.
,, *Deh, se proprio è de' Numi*
,, *Conseruar à i mortali i doni loro,*
Conseruami il tuo dono,
Conseruami la vita. Io sono, io sono
Ardentissima amante
Di costui, c'hor mi scaccia
Da la sua bella faccia, ou'è dipinto
Per man d'Amor il Paradiso mio:
Deh tu m'impetra aita,
Conseruami la vita.

St. *Vezzosa Pescatrice,*
Diua io non son, mà Donna,
Come sei tu, mortale;
Nè men di te da questo ingrato offesa,
C'hebbe da me la vita.

Questo ingrato, che al par di questi rai
Amo troppo, & amai.

Ap. *O' perfido, & ingrato*
Tu, che da me fingesti
Voler costanza, e fè; costanza, e fede
Così dunque serbasti?

St. *E' questa, è questa*
La costanza, e la fè, che mi hai serbata,
Crudel anima, ingrata?

Er. *Misero à che son giũto? O Sterea, ascolta,*
S'io conobbi costei, se mai la vidi
S'ergano à danni miei,
E sommerganmi i flutti;
Folgori nel mio cor Gioue homicida.

Ap. *Di conoscermi neghi? Ingrato Mostro,*
Ben altre volte hai vinte
Di fierezza le Fiere,
E di durezza il sasso, e l'adamante,
Hor incredibilmente e duro, e fero
Anco te stesso hai vinto.

St. *Odi, rispondi.*

Ap. *Mentito lusinghiero,*
Nido di tradimento, e di menzogne:
Restane ancor io spero,
Che ben è giusto Dio,
La vendetta veder del morir mio.

St. *Fermati Pescatrice,*
Dimmi per vita tua, quando peruenne
Quest'ẽpio à q̃sti liti. Ap. *In su'l mattino.*

St. *E per qual Pescatrice à morte corse?*

Ap. *Finse per amor mio correr à morte.*

St. *A Dio, gentile Erasto:*

O' quanto hai tu difformi
Da la voce la man, dal cor la lingua?

Ap. *Così peruerso taci?*
Ah, quel Silentio tuo troppo fauella.
Restane pur, ò mentitrice lingua,
E più mentito core,
Che d'hauermi tradito ancor sarai,
S'è giustitia nel ciel, dal ciel punito.

ATTO QVARTO.

SCENA TERZA.

Erasto I. Elpidio, Megisto.

E. *E' Sparito il mio Cielo,*
Vago ciel, in cui sono
Assistenze gli amori, e sfere gli occhi.
Et io qui resto immobile, e stordito,
Nè sò tosto seguir l'anima mia,
Nè sò voce formar à mia difesa,
E pur sono innocente!
Ogn'vn qui sà il mio nome;
Quell'amico mi chiama, e questa amante;
Che mai più non mi vidde.
E lo stesso mio Ben, che pur nel seno
Viua del nostro amor serba la face,
Vuol hauermi veduto,
Prima, che mi vedesse;
E per dar colpa à me, finge le colpe.

Cosi io, che frà gli scogli,
Frà l'onde, e le tempeste, e frà le morti
Viua serbai la vita,
Fò naufragio nel porto, e morte trouo.

El. *O dolcissimo figlio, unica, e sola,*
Non dirò de la stirpe,
Mà de l'anima mia dolce speranza,
Chi t'agitò la mente?
Chi ti rapì ne l'onda? e chi t'uccise?

M. *Io spero ancor ch'ei viua.*

E. *Che venerabil Vecchio! esser dee forse*
Capo di queste genti.
E' Sacerdote à i panni. O come desta
Spirti di riuerenza, e di pietade!

M, *Mà che diss'io, che spero? Or vedi Erasto.*

El. *Vanne, ch'io qui de' suoi passati errori*
Vo' ripigliarlo, e premerò nel seno
La gioia di vederlo. O' Figlio, ò Figlio,
Quali voci di te vagano intorno,
E ferison souente,
Più che l'orecchie, l'alma?
Quando fornisci il vaneggiar amando?
Mà dimmi pria come dal mare uscisti?

Er. *Ecco nouo stupor! che sà costui*
De le tempeste mie, de l'amor mio?
Forse alcun Dio lo spira?
Scorsi gran rischio: à pena
Da l'ingiurie del Mar serbai la vita;
E la vita serbai
Per consacrarla à lei c'hor mi dà morte.

El. *De' tuoi sciocchi desiri*
Cosi dunque fauelli? E non t'affrena

Il paterno rispetto? Erasto, Erasto?

Er. *O venerabil vecchio,*
Figlio di riuerenza io ben ti sono,
Cotesto habito sacro,
Cotesto graue tuo seuero aspetto,
Benche pria te non vidi,
Mi chiama à riuerirti;
E ti concedo ancor, che meco adopri
Libero dir, come se figlio io fossi.

El. *E tu non sei mio figlio? Or chi son io?*

Er. *Nè tuo figlio son io, nè te conosco.*

El. *Vaneggiante importuno.*

Er. *Parla modestamente.* El. *Ardisci dunq;*
Dar leggi di modestia al parlar mio?

Er. *Se dirai ciò, che vuoi,*
Vdrai ciò, che non vuoi. El. *Così rispondi?*

Er. *Farò, che corrisponda*
A la voce la voce, e l'opre à l'opre.

El. *Certo questi è impazzito.*
,, *O giouentù sfrenata,*
,, *Quanto al pazzo furor vicina sei!*

Er. ,, *Anzi pur la vecchiezza hà per confine*
,, *La pazzia.* El. *Così parli? Deh, se Apistia*
T'hà priuato di senno, almen riserba
Qualche pietate, e non lasciar affatto
Dishumanarti. Er. *Serbo*
La pietà che m'è d'vopo;
Nè conosco colei, che tu mi nomi.

El. *Come hà perduto il sēno! E bē ch'io vada,*
E'l faccia poi ridur doue ci si curi.

ATTO QVARTO.

SCENA QVARTA.

Erasto 2. Fronimo, Ametro, Acrisio.

E. *Costui per figlio mi rāpogna, e sgrida,*
E da pazzo mi tratta! O merauiglia!
O' stupori, ò portenti!
F. *Da la morte d'Erasto*
Riformar la mia vita, Ametro, imparo.
A. *Anch'io nel mar, ou'ei scagliossi à morte,*
Quasi in lucido specchio,
Mirai de le mie piaghe i vani errori,
Et hor conosco al fine,
,, *Ch'amor vince chi pugna,*
,, *E da chi fugge è vinto.*
F. *Al suo furore*
,, *Fido schermo è'l timore, armi la fuga.*
Ac. *Fuggasi pur questo spietato Mostro;*
E sien nostri piaceri
Barche, Nasse, Tridenti, e Canne, e Reti.
F. ,, *Il sudor de la Fronte*
,, *La ferita del cor sanò souente.*
Er. *Sterea, Sterea mi fugge! O come accoglie*
L'ira sua nel mio seno
Quanto hà'l più crudo inferno
Duol, tormento furor, foco, e veneno!

O spiriti dannati,
Fin ch'io'l sostenga, e duri,
Gite, gite pur voi lieti, e sicuri.

F. *Or non è quegli Erasto?*

Am. *Erasto, Erasto mio, viuo pur sei?*

Er. *Non posso io dirmi viuo,*
Se con l'amor di lei, che mi dà morte
Misuro la mia vita.

F. *Sparso fù, che ne l'onde estinto fossi,*
E fu da noi la tua creduta morte
Honorata di lagrime, e di pianto.

Er. *Chi piange il mio morir, piange il bē mio.*

F. *O che spietate voci Amor t'insegna!*

Er. *Ne' miei tormenti atroci*
Il mio duolo ministra à me le voci,
,, *E non Amor; che in disperato petto*
,, *Amor non hà ricetto.*

Am. *Ogn'un di noi dal tuo dolor apprese*
Fuggir il Cieco alato. Apistia sia
Tua, che'l suo amor comprasti
Co'l prezzo de la vita.

Er. *Apistia non conosco,*
Per lei vita non spesi. Io voi non vidi,
E voi me non vedeste: Or qual hauete
Notitia di mio foco, ò di mio nome?
Io di voi non sò già l'amor, nè'l nome.

F. *Fronimo non conosci?*

Am. *Non riconosci Ametro?*

AC. *Acrisio non vedesti?*

Er. *Io non so chi vi siate alcun di voi.*
Mà forse egli è costume in queste arene,
Dileggiar chi vi giunge?

AC.,, *O come è la pazzia frutto d' Amore?*
F.,, *Come per acquistar l'amor altrui*
,, *Si perde il proprio senno! Erasto à Dio,*
Non bisogna alternar seco parole.
Andianne pur ad auisarne Elpidio,
Egli tosto proueda
Fin, ch'è recente il danno,
,, *Mal può curarsi vn'inuecchiato affanno.*
ER. *Tutti m'hanno per pazzo. Or s'io fingessi*
D'esser tal qual mi fingono,
Non solo per sottrarmi
A l'importunità di queste genti,
Mà per destar in Sterea mia pietate?
Il tentarlo che nuoce?
,, *Non è difficil opra*
,, *Pazzia mentir à chi creduto è pazzo;*
,, *Nè men facile impresa*
,, *E' con insane forme*
,, *Suegliar pietà doue si posa, e dorme.*
Farò nascer ben io,
Se incontro Sterea mia,
Vera pietate in lei del mio languire.
,, *E la pietà spesso di donna in seno,*
,, *Se non è Amor, madre è d' Amor almeno.*

SCENA QVINTA.

Mostri duo. Erasto r. Apistia, Daralea.

M. 1. O *Come interno gira*
Questa terrena mole! ò come tutta
Quest'Isola si scuote! ecco vacilla
Il suolo, e'l cielo cade.
M. 2. *Io posso à pena*
Reggermi. Ecco le piante andar in volta,
E per l'aria volar gli scogli interi.
M. 1. *Fatto io son non sò come*
Nouello Atlante, ò successor d'Alcide,
C'hò sopra il capo vn mondo.
M. 2. *Anch'io sento lo stesso, e volentieri*
Mi poserei. Vogliamo
Hor, che dentro legato habbiamo Erasto,
Aprir di quì lo speco? M. 1. *Eccomi pronto,*
Leuiamo questa pietra: Or che farai?
Mè leui, e non il sasso. M. 2. *E tu pur leui*
Mè ancor del sasso ī vece. Or via ambidui
Facciamolo cader. Eccolo à terra.
M. 1. *Io riposarmi voglio entro la Grotta*
Doue gran caua fà ne l'Antro vn' Antro.
M. 2. *Anch'io teco ne vēgo: Ohime che sonno.*
Er. *Pareami vdir à fauellar i mostri;*
Mà pur alcun non veggio, alcun non odo.
Ecco nouo Prometheo
Legato in questi sassi,

Cui non di Gioue, nò; mà di Cupido
Vie più feroce Augello
Le rinascenti viscere diuora.
Ecco Titio nouello,
Cui più crudo Auoltoio
Di geloso furor lacera il core.
Come, come son fatto
De la pena infernal viuo ritratto?
Da me apprendete, Amanti,
Di fuggir quasi peste
Del bel Regno d'amor, donne inconstanti.

Ap. *O voi, ch'armar volete*
Per le pesche notturne
Di tridente la man, di face i legni,
Veloci à me correte,
Che d'empie faci hò pieno,
E di feri tridenti il core, e'l seno.
Perfido il tuo fallire
Più mi duol del mio duolo.

D. *O giustitia d'Amor: tu proui pure*
Il geloso rigore,
Ch'altrui prouar facesti: Accorto Erasto,
Ch'à me disse d'amarti
Con le stesse armi tue t'hà'l cor traffitto.

Ap. *Non conoscermi ei finse*
Accioche io riconosca il fallo mio:
Mà di me ingelosirsi ei non doueua,
Ch'ogn'hor che'l labro scherza
D'amor, d'amor nō proua il cor la sferza.

Er. *Perfidissima Apistia,*
E de la Ragia adultera, e del Sargo
Volubile, e incostante

In amor più volubile, e inconstante,
Ben più che del mio duolo,
De la tua colpa il colpo il cor mi fere.

D. *Odo pur la sua voce, e non m'inganno?*
Nè sò vedere ond'esca.
Ecco Erasto, legato entro à lo speco.

E. *Ohime, che veggio? Ó Ciel, così mi struggi*
Con la beltà del Cielo,
Con le pene d'inferno?
E col foco de l'odio, Amor, mi infiammi?
Ah fuggi, Apistia fuggi.
Che quì legato mi hanno
I Mostri empi del Mare. Ah fuggi, fuggi.

A. *Ch'io te veda, e mi fugga! Empio, se m'hai*
Disprezzata, e schernita,
Vilipesa, e tradita,
Non pensar nel mio petto hauer estinta
La fiamma, onde son cinta:
Che s'ombra, ò nebia alcuna
Di gelosia restò ne l'alma ardente,
Al Sol de'tuoi begli occhi ecco suanisce.
Che non è di Locusta
Tanto mortale al Polipo lo sguardo,
Quanto è lo sguardo tuo cortese, e pio
Vitale à l'amor mio.

D. *Sciolgasi prima Erasto, e poi si parli,*
Perche q intorno io mostro alcũ nõ veggio.

Er. *Troppo sciolto son io*
Senza, ch'altri mi sciolga
Dal laccio indegno, che m'auinse il core,
Nè vò da questi nodi esser disciolto.
Mà che dicesti, Apistia,

Io schernirti? Io sprezzarti? Io d'altra amante?
Ben sai tu ch'io te sola
Adorai, nè'l mio cor hebbe altro Nume,
E per te sola vn tempo io lieto vissi,
Fin che me solo amasti.
Quanto d'allhor in quà tratt'hò di vita,
Vita non è, mà pena, e saria morte,
Se non haueſſe il mio Destin voluto
Per colmar i tuoi errori, e le mie doglie
Prolungar i miei giorni.
Per altro amor tradirmi? Ah, troppo errasti:
E se gli offesi Numi,
Che giurando, chiamasti,
Vogliono risentirsi,
E sfogar in te sola
L'ira vendicatrice,
Tu, che sola bastasti à tante offese,
Bastar non potrai sola à tante pene.

D. *Tanto sdegno? tant'ira?*

Er. *Quanto fù l'amor mio, tanto è lo sdegno.*

D. *E non potrà placarsi? Ancor io spero*
Vederui amanti.

Er. *Pria vedransi amanti*
L'Ostriche, e i Grãchi, Le locuste, e i Polpi,
La Ragia, e'l Can marino.

Ap. *Odi le mie ragioni.* Er. *Hò troppo udito,*
Quando parlaui al tuo leggiadro Acrisio:
E ben sò, s'io t'ascolto,
Che fuggirai d'ogni mia accusa i nodi,
Come ardente Murena,
Tinta à dorate macchie il capo, e'l tergo,
Che dotta à pien de la guizzante forma,

Chiusa

Chiusa da mille reti,
In mille nodi inuolta
Per le lubriche vie lubrica fugge.

D. *Concedi almen l'orecchio.*

Er. *Se l'orecchio concedo, il cor è vinto.*

D. *V far teco vuol l'armi*
Di beltà supplicante, e di pietate.

Er. *Temo troppo questi armi.*

D. *Ohimè se fuggi*
L'armi de la pietà, pensa tu poi
Quali sien l'armi tue di crudeltade.

Er. *Saran sol l'armi mie crude à me stesso.*

D. *Io voglio ben à suo mal grado sciorlo,*
Ch'à bell'agio potrete
Poi fauellar insieme,
E contenti sgombrar entrambi il seno
Del geloso veneno.

Er. *Non venir quì Daralea. Esser quì dentro*
Deuono i Mostri.

D. *Eccoli. Ah nò. Sì pure,*
Ohimè, fuggiamo, Apistia.

Ap. *Ohimè, fuggiamo.*

Er. *Non sò però veder quiui altro Mostro,*
Che'l mio voler, d'amor, e d'odio misto.
Ch'io torni amante pria vedransi pria
I Cefali seguir il cupo fondo,
E l'Orate i dolci fiumi, e laueransi
Frà gli scogli del Mar l'Orse del Cielo.

SCENA SESTA.

Sterea, Erasto I. Mostri.

S. *Come rapida fiamma (me,*
Cresce con l'esca ogn'hor l'auida fa-
E conuerte in se stessa anco i liquori:
E come il mar nel seno ampio, e vorace
Tutte l'acque riceue ,
Nè mai d'acque è satollo, anzi conuerte
Ne gli amari suoi flutti i dolci fiumi:
Così del proprio affetto
E lo sdegno, e 'l dolor esca fà Amore ,
Che tutto in se conuerte.
Mà chi vegg'io legato entro à la grotta ?
" *Non è l'ingrato Erasto? O' Come segue*
" *Il castigo diuin gli humani errori?*
Pur conuengo io mirarlo.
O' come ei se ne stà tacito, e muto ?
E pur tacito, e muto anco mi piace.
O' d'empia gelosia ghiaccio crudele ,
Che figlio del mio amore ,
Le mie speranze, ond'amor viue, uccidi,
Diuori le mie gioie,
Distruggi la mia vita ,
E cötrario al mio ardor, nutri'l mio ardore,
Eh come col tuo ghiaccio accesa mi hai ?
Dì, con qual arte il fai ?

Mà

Mà forza è pur ch'io vada
A scior colui, che m'incatena il core.
Erasto, Erasto mio, Chi ardì cotanto ?
Chi ciò legarti doue
E' la tua Sterea? s'io scioglier non posso
Da l'acceso mio core i lacci tui,
Ben sciorrò à te gli altrui. Così potessi
Ne l'instabil tua voglia
Fermar la fede. Oimè tu non fauelli?

E. *Deh, se'l braccio m'hai sciolto*
D'alto stupore ancor l'anima sciogli;
Sei tu forse Diana
D'arco, e di strali armata,
C'hai de la Luna in vece, 'l Sol nel viso,
O' sei forse Bellona,
Che de l'armi tue cinta, hai preso il volto
Di Sterea? E di mia fe perche ti lagni?

St. *Fingi ancor, empio, non conoscer Sterea,*
Come, ne l'Alba hai fatto? ingrato Mestro,
Forse hai timor che le tue gioie io sturbi?

Er. *O' Sterea, ò Sterea pur, che tu ti sia,*
Quando io ti vidi pria
Non ti conobbi, & hor non ti conosco,
Se non per Pescator, ò Pescatrice,
Ch'io nō conosco: E non puoi tu sturbarmē
Gioie, che son le gioie
Troppo da me lontane.
Ben per l'officio pio,
Che slegandomi hai fatto,
Io ti resto legato
D'oblige eterno sol per'hora voglio
Morire ogn'hor, ch'io voglio.

St. Em-

St. *Empie, così mi tratti? & io non trouo (me*
Schermo più da tuoi scherni? O misto infa
D'ogni vitio più reo che chiuda Auerno,
Noua furia d'inferno,
S'amante nō mi vuoi, m'haurai nemica,
Se l'amor, se la fè ti scordi, anch'io
Pongo il tutto in oblio:
L'odio solo mi resta
Perfido traditor, c'hò da portarti
D'ogni amor, d'ogni fede assai più caro.

Er. *Io, che te più non vidi, in che ti offesi?*
Misero, ò quando mai
Ti tradij, t'ingannai,
Che traditor, e perfido mi chiami?
Io de la fè seuero osseruatore
Pur troppo sò, e lo prouo,
" *Ch'Amor non stà dou'è la fè vagante,*
" *Nè si puo dir Alma sleale amante.*
E ben dirlo potria
La Pescatrice mia perfida, e cruda.

St. *Tu parlar meco in questa guisa ardisti?*
E non t'affoga il Mare?
Nè t'inghiotte la terra?
Nè ti folgora il Cielo? e scimi tosto
Da gli occhi, s'à te vscita io son dal core:
Che non ti mandi inanzi tempo à morte.

Er. *Chi mi vuol spauentar parli di vita,*
Non parli di morire,
Che l'esser tosto vcciso è'l mio desire.
Mà se vuoi tu, ch'io parta,
Troppo io ti son tenuto: ecco mi parto.

St. *Vanne pur, che ben tosto, empio, vedrai,*
S'io

S'io saprò in mia vendetta
Porre in opra il tuo don di ferro, e d'armi.
Lingua, doue trascorri,
Senza che'l cor ti moua? Ingrato Erasto,
S'esser può, viui mio;
E s'esser non puoi mio, viui pur, viui.
Che viua vn traditor? vn'empio? vn reo
Di mille morti? Ah nò: Ben anco io spero
Veder prima, ch'io mora
Spenti quei lumi, onde acciecata fui;
E'l Tronco empio nel lito
Restar esca de' pesci, in mille guise
Lacero, e tronco, e in mille guise poi
Frà la perduta gente
Tormentata vedrò l'ombra nocente,
Di cui fiè pena il dar le pene altrui.
Che sì come il cadauero insepolto
Non laueranno i flutti,
Nè coprirà la sabbia;
Così per non bruttarsi entro l'inferno
Anco i sassi, gli augei, le fiamme, e l'onde
Ricuseranno d'auentarsi à l'alma,
Che in mille crude forme andrà crescendo
Come crebbe al mio core, anco à se stessa,
Tormentando i dannati, i suoi tormenti:
Sì che si veda al fine
De l'empietà d'Erasto Auerno pinto,
Com'à i Trofei d'Alcide è'l ciel distinto.
Mà che dico? oue sono? Ah, sò ben io,
Che del mio bello igrato il guardo, e'l viso
Paradiso farebbe anco l'Inferno.
E voi, sciocche mie voci,

Da

Da le sdegno formate,
Tornate, ohimè tornate
Nel chiuso sen nel più nascosto centro,
Si che non v'oda alcun, tornate dentro.
O Grotta, in cui legato
Fù chi di tanti nodi il cor legommi,
O come in te vogl'io
L'essequie far col pianto al morir mio!
O come in te ritorno
Per fin contrario à quel, che in te già fui!
A dar altrui la libertà in te venni,
Hor per torla à me stessa
Ne le tenebre tue chiuder vo' i lumi.
O quãti hai tu recessi? Ohimè, che veggio?
Che Mostri in te nascondi? Ah potran q̃sti
Ben leuarmi di doglia, e in vn dì vita,
Sù, sù venite, ò Mõstri,
Ancidetemi pur, ch'io ve ne prego.
Non si mouono punto, io vò accostarmi,
O' sono estinti, ò sono
Sepolti in fermo sonno.
Or s'io con questi lacci ond'era cinto
Il crudel, ch'io slegai, legassi i Mostri,
Haurei di tema sciolti i Pescatori:
Et in premio de l'opra
Dal generoso Elpidio hauer potrei
L'ingrato Erasto mio, Ben è ch'io'l tenti.
M. Dãmi ch'io beua: O' come è buono, e dolce?
St. Son ebbri, ò come è vago (auinti
Di vino il Mostro d'acque! Or che gli hò
Di forti nodi voglio
Chiudergli entro à lo speco.

Ser-

Seruiran queste pietre
A chiuder l'uscio. O come è graue quest'a!
E più graue è quest'altra!
Questa maggior di male è assai più leue.
Eccol rinchiuso al fine. Ohimè, ritorna
Il mio fero nemico: e pur quest'alma,
Colma d'odio, e di sdegno,
Scacciar nō puote Amor dal proprio regno.

ATTO QVARTO,

SCENA SETTIMA.

Erasto 2. Ametro, Fronimo, Sterea.

E. NOn sei tu Pescator? Deh vedi come
Scherza là sù guizzando
Frà i zaffiri del Ciel pesce di stelle.
Sei tu forse Bifolco ò sei Pastore?
Vedi 'l Monton, e'l Toro
Frà le Sfere Lucenti,
Sparsi di Stelle ardenti.
Perdonatemi in gratia: Hor vi conosco.
Siete ambiduo Nocchieri, & io vi mostro
Là frà l'onde celesti
Naue d'eterni rai vaga, e splendente;
Ergete à lei la mente. Or chi diria,
Che Sterea, Sterea mia
Nemica fosse al suo fedele Erasto!

A. *Misero, ò com'è fuore*
Di senno affatto! ò come erra, e vacilla!

E. O

E. O vaga Pescatrice. Er. Hor io son donna.
Er. Sai tù l'uso, ond' è na to
Farsi specchio del Mare, ò pur del Fonte?
Perche s' entro ti miri, e ti vagheggi
Bella, non perdi inutilmente quella
Beltà, che'l ciel ti diede:
E se men bella sei
Supplisci con la gratia e con far copia
Di te medesma oue mancò natura:
,, Fortuna è l'esser bella;
,, Mà l'usar la bellezza è virtù vera.
,, Chi usar nō sà il suo bē, perderlo è degno,
,, Dov'è bellezza, è regno: e'l sasso piomba,
,, E mostra la Colomba vn bel monile,
,, Couar l'altrui Couile è dolce cosa.
Sterea. Sterea vezzosa,
Perche mi straij, e scacci?
A. E pur quì torna.
St. Erasto, Erasto mio,
In che stato io ti veggio? O' me dolente!
E. E tu vezzosa, e bella. A. Hor meco parla.
Er. Deh, non lasciar, che'l tempo,
Mouimento del cielo
T'inuoli il bel, che ti concesse il Cielo.
,, Godi, godi, che tosto ohimè tramonta
,, Ne l occaso de gli anni il Sol de gli occhi.
,, Tù ridi? Il foco stesso,
,, Che si vago risplende, e si vorace
,, Accende, fassi polue.
,, Quegli Occhi, che pur sono
,, Poc'acqua, ò poco foco,
,, Poca polue saranno.

,, L'ar-

,, *L'argento de la Fronte*
,, *Passerà ne le chiome, e l'or de crini*
,, *Infelice color sarà del volto.*
,, *Viene ogni dì la morte:*
Mà tu sei la mia morte, O Sterea ingrata
Am. *Hor à me tocca di esser Sterea ingrata*
St. *Ahi, che tocca à me sola.*
Er. *Nel sen di Sterea mia*
Frà duo cari scoglietti
D'alabastro animato (te
Far suol la guardia Amor à vn mar di la
Doue la via si scopre,
Ch'al giardin de le gioie altri conduce.
Vago giardin d'Amore,
Ou'ha'l frutto d'Amor chi coglie il fiore.
Datemi voi la mano, e l'vno, e l'altro
Vezzosetti Amoretti,
Che voleremo al terzo Cielo insieme.
Fr. *Siamo per dire il ver, vaghi Amoretti.*
Er. *O sciocchi il cielo mio*
E' doue è Sterea mia. Dentro'l mio sene
Ho'l suo bel viso impresso,
E fatt'hò vn Paradiso entro à me stesso.
Mà tu doue mi traggi? estinto io sono;
L'ira di Sterea mia, l'ira m'vccise.
Hor le mie essequie allūghi, e pietà credi
T'eco aggirar vn insepolto amico?
Forse perch'io son nudo, empio, mi schernir
,, *La Beltà è nuda, e nude*
,, *Son le Gratie, & Amor; e non han vesti;*
,, *Perch'altri gli riuesti: Anch'io vorrei*
Ch'altri vestisse il pouerello ignudo:

Fuggo

Fuggi, ò sesso più molle, anzi più crudo,
S'ancor tu fossi nudo, io ben vorrei
Teco dolce pugnar, che la mia guerra
Non atterisce altrui, se bene atterra:
O'che Mostri, ò che Arpie voraci, & empie!
Sù fuggiamo, fuggiamo.
F. *Andianne tosto,*
Che non ci esca di vista.
St. *Erasto mio,*
Ohime, ti seguo anch'io.

CHORO DI DEI MARINI.

Vaticinio di Glauco.

Gla. *VDite, ò Dei de l'onde,*
Odi tu, Mirabello,
Ciò, che ne i chiari lu-
mi il Cielo asconde.
Da questi lieti chiostri
Fuggiranno' hoggi i Mostri;
Hoggi tutta vedrai
Pria che si corchi il Sole,
Del gran Nettun la gloriosa prole
Più felice, che mai:
Hoggi lieti Himenei,
Hoggi terreni scettri, e sacre verghe
I tuoi gran Semidei
Felici renderanno,
E vedrai'l fin d'ogni tuo antico affanno.
Beato Mirabello,
Viui felice, viui
Che s'hai i Diui nel sen, vita hai da i
Diui.

CH. *BEato Mirabello,*
Viui felice, viui,
Che s'hai i Diui nel sen, vita hai da i
Diui.

ATTO

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Planite, Arete, Choro de' Corsari.

P. *Doppo vent'anni, Arete,*
Torno dolēte ancor à que
sti liti,
Onde partij dolente.
O de la cara Patria aria
soaue,
Qual incognito affetto,
Qual occulta virtù ti fà si cara?
In te prima à la luce io gl'occhi apersi,
In te mi diede il Cielo
Con felice Himeneo dolce compagna,
In te'l Ciel me la tolse e tolse insieme
Ogni contento. O sempre acerba, e dura
Rimembranza fatale!
Ar. *E' nouo duol il rimembrarsi il duolo,*
Valoroso Planite: Or tu resisti,
,, *Ch'à la virtù verace*
,, *Ogni affetto soggiace.*
Pl. ,, *Pruouo, Arete, ben io, ch'è medicina*

„ *Al duol dar tempo al tempo:*
„ *Ciò, che non può Ragione, il tempo sana*
Io, che quando partij da questi liti
Non potea per la doglia
Del sotterrato mio dolce thesoro
Soffrir l'aspetto loro, hor sento à l'alma
La memoria del duolo
Sola in vece del duolo: Anzi risorea
Dov'era antica doglia è noua brama:
Di riueder l'vnica figlia, ch'io
Pargoletta fanciulla allhor lasciai
Al mio caro fratello,
Che vorrei pur vedere. Vn sol desio
Mi trasse in questi liti
Di trouar, e punir i fuggitiui
Sterea, & Erasto, che riuolti à queste
Arene esser mi disse il Guerrier Trace:
Ora nouo desire
Del fratel, de la figlia
Mi chiama à noua cura. Ite, soldati,
Senza sforzi, e tumulti,
E senza danno alcun di queste genti
Spiate, se d'Erasto,
O di Sterea quì appar vestigio alcune,
E se vi dan ne' piè, fermate entrambi,
E'l Corsaro prigion quì sia frà poco.

CH. *Così pronti faremo.*

P. *Arete, và con loro, e quì ritorna,*
Che riueder almen doppo tant'anni
Vogl'io queste pendici
Dou' hebbi vn tempo i dì lieti, e felici.

ATTO

ATTO QVINTO.

SCENA SECONDA.

Erasto 1. Daralea.

E. *Sempre trouar mi puoi; che doue io sono*
La nebbia de' sospiri,
E'l fiume del mio pianto altrui mi scopre.
D. *Le tue lagrime serba,*
Non le versar inutilmente al vento.
E. *Tanto pianto hò nel seno,*
Che quasi acqua nel mare
Per versarlo da gli occhi al cor non scema.
D. *O' ch'ei scemerà tosto,*
O' tosto si farà pianto di gioia,
Con maggior tuo contento.
„ *Ch' Amor tutto dolcezza,*
„ *E tutto amor senza dolore, ò sdegno,*
„ *Quasi troppo dolce esca, il cor annoia,*
„ *E d'amor si fà noia:*
„ *Mà 'l pianto amaro è spesso*
„ *Dolce seme al gioire.*
E. *Affogherà 'l mio pianto*
Col mio amor la mia vita.
D. *Folgora in van lo sdegno,*
„ *Che non s'affoga Amore in mar di pianto.*
La Locusta dal Polpo,
Et il Polpo dal Congro,

Da la Murena è diuorato il Congro?
„ Così 'l duol da lo sdegno,
„ E lo sdegno d'Amore è diuorato.
Mà del tuo duol, de l'ira
De l'amor tuo quãta hà pietate Apistia
Et. *La pietà che non gioua,*
„ E può giouar, è crudeltà, che nuoce
„ A moribondo cor. Mà sà ben ella
Vsar pietà, che gioui ad altro Amante.
Dã. *Altro amãte d'Apistia? Ohimè, che sēt*
Et. *Vedi che merauiglia! E tu no'l sai,*
Ch'à la perfida sei,
Come à la Madriperla il Can marino
E seguace, e custode, e consigliera?
D. *Per Nettuno io ti giuro,*
Che sol te solo Apistia ama, & adora.
E. *Et Acrisio non ama?*
D. *Diè parole ad Acrisio,*
„ Nè sono opre le voci: Anzi la Donna
„ Quanto fauella più, tanto fà meno.
E. *Sollo pur troppo, & à miei danni il prou*
D. *Sè tu'l vero sapesti,*
Lasciato non hauresti il primo foco,
Per seguir altra fiamma.
E. *Io seguir altra fiamma?*
Bē cãgiato è 'l mio amore in altro affett
Mà non in altro amore:
D'Amor è fatto sdegno.
D. *Sdegno? Dunque non sai, che di Cupido*
„ La Vittima di felle esser dè priua,
„ E di Venere bella i puri augelli
„ Non hanno fel? Perche viuer non deuē

„ In

„ *In cor sacro à Cupido ira, e di sdegno.*

Er. *Non è più questo cor sacro à Cupido,*
E' sacro al mio furore,
Sacro à le doglie, à l'ire,
E' sacro al mio morire.

Da. *Io ti supplico, Erasto,*
Per l'amor, che t'accese un tempo, & arse
De la tua bella Apistia:

Er. *Alto scongiuro!*

Da. *Che deponga lo sdegno: & à me crede*
Per quãti Numi hà 'l Ciel, e l'aria, e l'õda,
E la Terra e l'Inferno,
C'hai tu solo d'Apistia il core, e l'alma.

Er. *Et ella altri non ama?*

Da. *Altri non ama.*
E serberà à te solo,
Non solo il cor, ch'à te serbato hà sempre;
Mà le voci, e gli sguardi, e i gesti, e i cẽni,
Ch'à tutt'altri negati
Saranno à te serbati.

Er. *E così pur mi sforzi*
Con dolce violenza à darti fede,
E d'ogni affanno fuo l'anima sgombri?
Sù nel mar del mio pianto
Dà la candida schiuma
De l'intatta mia fede
Noua madre d'Amor sorga, e produca
Nel mio cor, nel mio seno
Con eterno gioire amore eterno.

Da. *Qui viene il saggio Elpidio:*

Er. *A tempo viene.*

ATTO QVINTO;

SCENA TERZA.

Elpidio, Megisto, Erasto 1. Daralea, Sterea, Ametro.

E. *O Megisto, Megisto,*
Quanto il furor altrui m'affligge, e turba!
Desti, com'io t'imposi, à Pescatori
Ordine di fermar l'insano Erasto?
Me. *Il diedi, e molti van di lui cercando;*
Mà vedi, s'io non erro,
Ch'egli à noi viene, e parmi
Riuenuto in se stesso à gli atti, à i gesti.
St. *Or ecco con Elpidio Erasto mio;*
Qui vo' ritrarmi anch'io.
Er. *Padre, e signor doppo i miei lunghi errori,*
E doppo hauer in mille guise, e mille
Prouato di sottrarmi
Al giogo del tiranno ingiusto Amore
Per le vie de la vita, e de la morte,
Poiche vuol pur mia sorte
Ch'à la vezzosa Apistia vnito io sia;
Con quanta può maggiore
Efficacia il mio core, humil ti prego,
Che'l tuo voler al mio voler si vnisca;
Quasi anima informante
A corpo ancor non viuo:

Che

Che senza la tua voglia
Io non posso, io non deggio,
Io non voglio hauer voglia. In te è riposto
Il cor e'l voler mio,
E quanto accenni tu; tanto vogl'io.

St. *Hor costui non è pazzo.*
Mà che parole hò sped'udite, ò Dei;
Le voci de mortali? O' sordi siete?

El. *Ripigliarlo io volea seueramente;*
Mà 'l rigor del mio petto
Vint'hà'l paterno affetto. Erasto mio;
O quanta gioia soprabbonda à l'alma,
Che, cessato il furore,
Che ne l'onde ti trasse, e dir ti fece,
E far d'insania furibondi segni,
Riconosciuto al fine habbi te stesso.
Apistia tua, che pur è nata anch'ella
De la Nettunia stirpe,
Ch'è del tuo acceso core
Caro, e gradito oggetto,
Or con la voglia mia
Cara, e gradita sposa anco ti sia.

Da. *O ben felice Apistia! A lei men' volo.*

St. *Empio, ben io dourei con questo ferro*
Aprirti il seno, e trar indi 'l mio core
Con finir la tua vita;
Mà Amor non lo consente.

El. *O là, che fai, che tenti?*
E chi sei tu, che qui cotanto ardisci?

St. *Giusto, Signor, io sono*
Da l'empio figlio tuo tradita amante;
E per giustitia hauer à te ricorro.

Hebbe ei da me la vita, & hor vuol darmi,
Ahi troppo indegno cambio, acerba morte:
Tant'è, che à lui sia noua sposa vnita,
Quanto à me tor la vita.
Ei col finger amore,
Ei col mentir la fede
De l'acceso mio cor si fè tiranno:
Per lui solo qui venni,
E in vili panni auuolta, accolta fui
Da te qual Pescator.

El. *Ben ti conobbi;*
Mà l'habito, e la voce
Mi poneuano in forse.

St. *In questi liti*
Da noui nodi, onde i marini mostri
Haueań l'empio legato io lo slegai:
E per leuar à tutti voi la tema
In vece sua legai dentro, la grotta,
Che qui risponde, i Mostri.

El. *Opra facesti tu degna di lode.*
Ametro, vanne, e vedi
S'entro son chiusi i Mostri.

Am. *Vado, che sò ben io l'uscio de l'Antro.*

El. *Haurai tu, s'egli è ver, di tua virtute*
Il premio anco da noi,
„ *Oltre la gloria, ch'è premio verace*
„ *Di verace virtute.*

St. *Signor, altro non chiedo, altro non voglio*
Se non ch'à me si osserui
Legge, ch'ogn'vno osserua: E s'a me diede
Il Figlio tuo la fè, di fè non manchi.

SCENA QVARTA.

Apiſtia, Elpidio, Eraſto 1. Sterea.

A. *O De la patria, e de la ſtirpe noſtra*
Degno capo, e Signor, hora mi diſſe
Daralea mia compagna,
Ch'Eraſto tuo per ſpoſo à me concedi?
Nè sò voce formar, nè trouar forma,
Che per la gratia tua gratie ti renda.

El. *Io pronto ſono Apiſtia,*
A far, ch'Eraſto mio venga tuo ſpoſo;
Mà Coſtei chiede, ch'egli
Seco l'amor, ſeco la fede ſerbi,
Et io quì ſon, perch'ella reſti intatta.

Ap. *Meco, ſignor, fermò la fede Eraſto*
Irretrattabilmente,
Come del gran Minoſſe
La legge vuol, col bacio.

St. *Meco fermò con mille alti ſcongiuri*
Irretrattabilmente,
Come d'Amor la legge vuol, la fede.

El. *E tu che dici, Eraſto?*

Er. *Ad Apiſtia promiſi, à lei col bacio,*
A lei con le parole,
Anzi col cor ne' baci, e ne le voci
Diedi pronto la fede, à lei la ſerba.

St. *A me dunque la fede, empio, non deſti?*

Er. *Hoggi ſol io te vidi*

In habito mentito
Di Pescator, e come tal ti accolsi (to
Allhor, che quì arriuai. Doppo m'hai sciol
Onde m'haueān legato i feri Mostri,
Di che grato ti serbo,
E serberò mai sempre obligo eterno;
Mà nè prima, nè doppo io ti parlai,
Nè più ti vidi mai.

St. *Giusto Signor, se questo ingrato, e reo*
Non haueßi già mai veduto inanti,
Credi tù, che per lui
Fatta m'haurei seruente in queste arene
Credi tu, ch'egli haurebbe,
Donate à me quest'armi, e queste vesti?

El. *Armi, e vesti io ti diedi? O Dei, che sēto*

St. *E questo anco egli nega?*
Mà non vo' de l'amor ch'egli mostrommi
Recar proua maggior di questa vaga
Pescatrice leggiadra. Hoggi pur fosti
Apistia da costui
Disprezzata, e scacciata
Solo per amor mio: nō'l ti ramembra?
Il silentio t'accusa.
Mà se non vuoi tu dirlo, haurò ben io
Di quanto raccontai
Testimonio verace.
Epomeno, che teco à questi liti
Venne, che tutta sà de' nostri amori
L'historia, O mentitore, Ei farà fede
Con veri detti al vero.

El. *Che Epomeno? Che amori?*

St. *Hor, hor venir farollo.*

El. *Erasto, Erasto,*
Tu figlio unico sei
De la stessa mia vita assai più caro;
Mà caro hò più di te le leggi, e'l dritto.
Sai ben, che per le leggi
Dar può l'amata à caro amante vn bacio,
Mà s'ei manca di fè, perde la vita.
Er. *Non dubitar Padre, e Signor, che mai,*
Io di fè non mancai St. *Vedi che fronte?*
El. *Io così prego'l ciel che vero sia.*
Entriamo iui nel Tempio: E là verrai
Tu con l'huomo, che dici: Iui saremo.

ATTO QVINTO.

SCENA QVINTA.

Sterea, Arete, Choro di Corsari.

St. *Misera, che far deggio? Erasto ígrato,*
A che passo m'hai giunta?
S'io fò veder, che tu di fè mancasti,
Perdi la vita: e s'io
Non fò veder, che tu di fè mancasti,
Perdo la vita. O stato
Sopra ogni altro infelice, in cui prouando,
E non prouando il vero,
Tradita amante io pero;
Mà se la tua perfidia altrui non mostro,
Io sola moro: e, se la mostro altrui,
Ahi, moriamo ambidui. Che far degg'io,
Morir

Moribondo Cor mio?
Debbo morir io sola,
O far che meco mora anco'l mio sole?
Nò, nè s'io ti serbai
Con lo sdegno nel cor, col ferro in mano
La vita, empio inhumano:
Se da la prigionia, da feri Mostri
Ti sottrassi, non voglio nò, leuarti
La vita che ti diedi, e ti serbai,
Viui, viui, se sai:
A me tocca'l morire,
Nè morrò mai del tuo morir nocente.
O cielo, O sommi Dei,
Se d'innocente cor, d'alma tradita
Là sù giungono i preghi.
Mostrate voi del mio morir la guisa.
Ar. *Sterea, Sterea, Soldati,*
Auanzateui pure arditamente.
St. *Che veggio? O Dei pietosi!*
Venite pur, che ben vi riconosco,
O schiere di Planite,
Ecco la fuggitiua Arete, vieni,
Se à la vendetta, à la mia morte vieni:
Ch'io volontaria porgo
A le catene il braccio, al ferro il capo.
A. *Noi fermarti debbiamo.* St. *Eccomi prõta,*
Legatemi, Soldati: A' che si bada?
CH. *Temo di qualche aguato.*
A. *Che vuoi temer?*
St. *L'aguato è nel mio core,*
Dou'è nascosto à la mia morte Amore.
A. *Conduciamola tosto*

Quì

Qui dietro à questo sasso,
Oue speco io notai fuor d'ogni calle,
E ritorniamo à ricercar d'Erasto.

ATTO QVINTO.

SCENA SESTA.

Erasto 2. Fronimo, Choro di Pescatori. Arete, Choro di Corsari.

E. O *Come trar potrei*
Da mentita pazzia gusto verace
Frà questi Pescatori,
Che mi conoscon tutti, e tutti fanno,
Io non saprei dir come,
Il mio foco, e'l mio nome!
Mà, se amor non risueglio in Sterea mia,
Parmi, ch'ogni piacer cresca il tormento.
O quanti Pescatori insieme uniti!
Or fingerò ben io tosto l'insano.
F. *Ben farete più lesti,*
Senza l'impaccio hauer d'armi, ò tridenti:
E come egli s'accosta
Tutti ad vn tempo uniti
Scaglianeui à legarlo.
CH. di Pesc. *Eccoci pronti.*
Er. ,, *Chi vuol celare il mal non sia lāguēte,*
,, *Doue non parla il cor sia muro il labro;*
,, *Ch'è merito il martir, s'egli si tace,*
,, *E la guerra hauer dee chi non vuol pace.*
F. *Sù, sù tutti ad vn tempo*

Cin-

Cingetelo d'intorno. Er. *Aita, aita.*
F. *Tenetelo pur fermo.*
Ch. P. *O fieri colpi!*
Che percossa da pazzo?
F. *Ancor ei fugge.* Er. *Or piglia*
Tu questo, e tu quest'altro, Aita aita.
Ar. *O quante gente! e che rinolta fanno?*
Mà son tutte senz'armi,
Ecco frà loro il fugitiuo Erasto.
State pronti, ò Soldati,
Ch'ei da lor fugge, è verso noi sen viene.
Er. *Son pur fuggito al fine.*
Ch. P. *Piglia, piglia,*
Trattenetelo, Amici.
Ar. *Or sei pur colto,*
Quando meno il credeui.
Er. *Ah traditori.*
Haues'io almen in mia difesa l'arme!
Ch. P. *Afferratelo in guisa,*
Che fuggir non ei possa.
Er. *A questo modo?* (*ne.*
Ch. C. *Nō fuggirà, ch'è già legato: Andian-*
Ar. *Conducetelo pure oue io commisi.*
Er. *Doue fai tu condurlo? Hà forse dato*
Alcun ordine à te di ciò Megisto?
A. *Erasto è prigion nostro, e fuggitiuo,*
Onde preso l'habbiamo,
Et io lo seguo à i Legni nostri, al lito:
Er. *Ohimè, che sento? A questa guisa dunque*
Ci venisse à tradire? A l'armi, à l'armi
O Pescatori, à l'armi, al lito, al lito.
Tu vola, Acrisio, ad auisarne Elpidio.

Ogn'-

Ogn'un al lito corri
Per la più breue, A l'armi, al lito, al lito.
C.P. *A l'armi, à l'armi, al lito, al lito, àl'ar*
A. *Fù buō partito: ogn'ū sē corre al lito,* (mi.
Doue non è di noi vestigio alcuno;
Che dietro à questi Scogli
Hò nascosto le Fuste, e i Palischermi:
Passerò in tanto à l'Antro,
A custodir io stesso i duo prigioni,
Fin che veggia Planite.

ATTO QVINTO.

SCENA SETTIMA.

Megisto, Acrisio.

M. STerea quì non si vede,
E pur disse, che tosto à noi sarebbe:
Ac. *Esser dee forse al tempio,*
Poiche non è à l'albergo il saggio Elpidio:
Ecco Megisto è ne la sacra soglia.
Me. *Meglio è, che dentro io torni.*
Ac. *O Megisto, o Megisto:*
Tosto corri ad Elpidio: armata gente
Hà preso Erasto, e le conduce al lito,
Doue corrono armati i Pescatori.
Me. *Ebbro costui vaneggia:*
Ch'Erasto è quì nel tempio
Col Padre, e con Apistia, e Sterea attēde.
Chi ti disse ch'è preso?
Ac. *Io stesso 'l vidi.*

Me. *Con qual occhi?*

Ac. *Con questi.*

M. *Et è ciò vero?*

A. *Ohime pur troppo è vero.*

Me. *Erasto è quì nel Tempio.*

Ac. *Erasto, dico,*
E' prigion de Corsari.

M. *Quasi ch'io pdo à gli occhi miei la fede*
Per fede dar à la tua lingua: Hor, hora
Vedrollo. Ac. *In tanto io volo*
A pigliar l'armi, e gir correndo al lito.

Me. *Doue sei mentitore? Acrisio vieni,*
Ch'Erasto vederai. Doue sei gito
Col tuo bugiardo auiso? Or vedi come
Altrui piace il mentir; Sterea ancor ella,
Che tornar non si vede,
Contro Erasto inuentò sogni, e menzogn
O secolo fecondo
Di menzogneri! ò mondo!

ATTO QVINTO.

SCENA OTTAVA.

Planite, Arete, Choro di Corsari, Sterea, Erasto 2.

P. *Tanto faceste, Arete? Hauete dunq*
Legato e l'uno, e l'altra? E Ster
porse
Senza pugna, ò contesa,

Volontaria, à tuoi nodi
Le man captiue te per fuggir Erasto
Da chi'l volea pigliar fù da voi preso?
A. *Così à punto è seguito. Hor, hor vedrai*
Ambo legati i rei, come imponesti.
Pl. *Tutto segue conforme à i voti nostri:*
E'l Corsaro prigion fie quì condotto?
A. *Quì sarà tosto anch'egli.*
Pl. *Da lui saper vogl'io,*
Per certo mio pensier e doue, e come
Sterea predasse.
At. *Ecco i prigioni appunto.*
CH. *Venite pure al gran Planite auanti.*
Pl. *Trahete quì costei. Dimmi tu, ingrata,*
Quando da me fuggisti,
Che fuggisti? Il mio amor, onde nodrita
Come figlia t'haueua? I tanti honori,
Onde sopra ad ogni altra io ti stimai?
O'l commando, c'haueui
Sopra tutte le genti?
Pensaui, ch'io non ti giungessi mai?
Ingrata, e sconoscente,
Or in proua conosci,
,, *Quanto lunga è la man, che regge altrui*
,, *In giunger chi si fugge:*
,, *Che ben tosto saprai quanto sia graue*
,, *In castigar chi falla.*
St. *Troppo io ben sò, ch'errai,*
Non solo in fuggir te, c'haueа per Padre;
Mà in quell'empio seguir, ch'è d'altra amãte.
,, *E sò, che grande error gran pena merta;*
Anzi pur vedi, s'in

Cono-

Conosco il fallo mio,
Che non chiedo mercè non vò perdono;
Chiedo in gratia il penar, la morte ī dono.

P. *Haurai, non dubitar quanto mi chiedi.*

Er. *Signor è forza ch'io*
Accusi il fallo mio. Quanto commise
Costei, per me si fece. Io cagion fui
De l'error d'ambidui: Cada in me sola
Giusta de' falli vltrice
L'ira vendicatrice.

P. *Che amorosa tenzone!*
Amoreggiar con le catene à i bracci,
Prigioni in poter mio.
Osano in sprezzo mio sprezzar le pene?
Ben pagarete entrambi
Di tanto error, di tanto ardir il fio.

ATTO QVINTO.

SCENA NONA.

Choro di Corsari, & Corsaro Prigione sopraggiunti.

CH. F*att'è quanto ordinasti;*
E quì'l Prigion Corsaro.

Pl. *Ite in disparte,*
E tu quì vieni Areta.

Ar. *Eccomi pronto.*

Pl. *Dimmi, Prigion, s'hai cara*

La vita, e non mentir: doue predasti
La Fanciulla, che teco io presi, e poi
Hebbi in loco di figlia?
Prig. *Deh non richieder ciò.*
Pl. *Non irritarmi.*
Prig. *Lascia che resti ascoso*
Ciò, che fin hor fù ascoso.
,, *Souente si scoperse*
,, *A'danno sol di cui l'estorse. il vero.*
Pl. *Dì'l vero, e'l danno sia di cui si voglia.*
Prig. *Bramerai non sapere*
Ciò, che sapere hor brami: A' me concedi
,, *Sol, ch'io taccia: Non può chi regge altrui,*
,, *Far del silentio altrui gratia minore.*
Pl. *Gratia chieder ti pensi, e pena chiedi;*
O' tosto narra, ò tosto
Qui sia la fiamma, e'l ferro.
Prig. *Il ferro, e'l foco è di rimedio in vece*
,, *A chi si viue in pene.*
,, *Alma che'l ben conosce, & hà perduta*
,, *La libertà, non cura più la vita.*
Tu meco le minaccie in vano adopri:
Mà non vsasti in vano
Meco la feritá tante, e tanti anni,
Dopo che'l mio Destino
Vie più, che'l tuo valor, prigion mi fece.
Da questa riconosci,
C'habbia fin hor taccinto, e c'hora io parli.
Pl. *Dì pur, e t'apparecchia*
A riceuer, conformi
A la superbia tua, l'ingiurie, e l'onte.
Prig. *Odi tu, e t'apparecchia*

A rice-

A' riceuer, conformi
A' la tua ferità, dolenti auisi.
Sterea fù da me presa in queste arene:
Mà fin ch'io di valor piena la vidi,
E d'honor, e di gloria, à te celai
Chi fosse. Or che fuggita ella è col drudo,
E macchia il sãgue suo d'infamia eterna,
T'hò col finger desio
Di celarlo, infiammato
Di desio di saperlo. Ella è tua figlia.

Pl. *Sogni desto, e vaneggi.*

Prig. *Non sei dunque Planite*
Di Mirabello tu? Conosci questo,
Ch'io serbo e serbai sempre
Segno, ch'ella hauea al braccio?

El. *Ah questo pure*
Fù de la moglie mia, ch'io lo conosco,
Benche accorciato in minor giro il veggia.

Prig. *Che mormori in disparte?*
Leggi, leggi per entro, e vedrai tosto
S'io sogno, ò s'io vaneggio.

Pl. *Che veggio?* Di Planite
Erotia son de la Nettunia stirpe.

Prig. *Io poi Sterea la dissi.*

Pl. *Troppo disse costui, troppo chiesi io.*
Ritornate quest'empio, oue'l toglieste:
E se gli accresca'l duol, l'onta, e lo stratio.

Prig. *Tu farai prima satio*
Di darmi, ch'io di sofferir le pene.

Pl. *O qual turbo d'affetti il sen mi turba,*
Aresta. di Costei l'età, l'affetto,
Ond'io sempre l'amai:

Questa maniglia, e ciò che dentro hà scrit
Mà sopra ogn'altra cosa il saper io, (to;
Ch'ella hà nel braccio dritto vn bel Tride
Naturalmente impresso, (te
Segno di nostra stirpe, ond'io l'accolsi
Qual figlia, e sospettai che figlia fosse,
Fan, che figlia io la creda, e fanno insieme
Ch'al perdono io mi volga:
Mà'l veder la impudica,
Il ved..rmi fuggito,
Et hor, ch'à me douria chieder perdono,
Che mi sprezzi, e mi scherna, e morte chie-
Per amor del suo Vago, (da
M'infiamma, e mi rapisce à la vendetta.

Ar. *Sia pur de la vendetta il primo colpo*
Colpir il fuggitiuo,
Che fù cagion del tutto. Il suo languire
Serua d'essëpio, e ancor di pena à l'Altra,
In cui non ti fia tolto à tuo volere
L'vsar pietà, ò rigore: e potrai in tanto
Il Fratello veder, e da lui certo
Saper se in questi liti fù rapita,
Tua figlia, e s'hauea al braccio
La maniglia, che serba: In questa guisa
Meglio t'accerterai, s'ella è tua figlia.

Pl. *Così lodo, e far voglio. Or, Fuggitiuo,*
Dimmi, del tuo fuggir qual pena chiedi?

Er. *Se perduto hò l'affetto*
Di Costei, che mi tenne vn tempo in vita,
Caro m'è vscir di vita:
E...l l'empia mia sorte,
Ch'io ti chieda, nö sò, se in gratia, ò in pena

Del mio fuggir, la morte.

Pl. *Poiche chiedi'l morir, la morte hauran*

ATTO QVINTO.

SCENA DECIMA.

Megisto, Erasto 2. Sterea, Planite, Elp
dio, Choro di Pescatori, Arete.

M. CHe armata gẽte è q̃lla? Ecco frà lo
Sterea legata: Or ben poteua Elpid
Attenderla à bell'agio.

St. *Ingrato Erasto,*
Forse t'increfce, ch'io
Proui vna sola morte al morir mio?
Che ancor tu morir vuoi,
Perc' habbia in doppia sorte
Nel tuo morir, nel mio morir la morte?

Er. *Dunque Sterea, tu credi,*
Che à me cenceffo sia
Mirar viuo à morir la vita mia?
Ah, se morir tu dei,
Mentre spirerai tu, spirerò anch'io,
Che lo tuo spirto è'l mio.

M. O *Dei de l'onde Ohimè, sogno, ò son desti*
Or non è l'altro iui legato Erasto?
Egli è pur anco quì nel sacro tempio.
Che Mostri ò che portenti
Chiamar vò tosto Elpidio: O Dei possent

Pl. *Vezzeggiateui pure*

Con

Con la morte vicina Anime ardite,
E l'ira mia schernite.
Hai tu pronta la scurre? O là, non m'odi?

Ch. C. *Eccola pronta.*

Pl. *Or à colui t'accosta.*

St. *Signor, se vuoi, che'l ferro*
M'uccida fà che prima ei me ferisca:
Che s'ei fere colui,
Il duol m'ucciderà prima di lui.

Er. *Nò, nò, Signor, se vuoi*
Ch'opra sia del tuo ferro il mio morire,
Fà me prima ferire,
Che se lei prima fere,
Prima del suo ferir, l'empia ferita
A' me torrà la vita.

Pl. *Non contendete: ch'io*
Per levarui di tema,
Che l'uno uccida il ferro, e l'altro il duolo,
Farò, ch'entrambi uccida un colpo solo.

El. *Esser potrebbe forse*
L'altro perduto mio caro gemello,
Ch'estinto io mi credei. Non è capace,
Non è capace il cor di tanta gioia.

Ch. P. *Ecco legato Erasto, ecco i Corsari,*
Che in van cercammo al lito.
Allestate i tridenti;
Lasciate il Prigioniero, inique genti.

Ch. C. *Prouerete ben voi prima quest'armi.*

El. *Fermate, o Pescatori, ogni tumulto,*
Ch'Elpidio ve'l commanda.

Pl. *Fermateui, Soldati. Elpidio, ei disse?*

El. *Mà voi, perche turbate i liti nostri?*

Pl. *Riconosco la faccia, e la fauella.*
Elpidio, Elpidio, dunque
Non conosci Planite? Hà forse il tempo
Innolato à me stesso
Me stesso?
El. *O Fratel caro,*
O Planite, o Planite,
Così giungi frà noi doppo tant'anni?
Pur ti stringo, & abbraccio.
Pl. *E pur t'abbraccio anch'io*
Fratel à me, più di me stesso, caro.
El. *Mà qual hai tu prigion di nodi auuinto?*
Ohimè, lascia ch'io'l veggia.
Pl. *E' vn fuggitiuo mio, chiamato Erasto.*
El. *O Nettuno! O' Nettuno!*
Che nome ascolto? e che sembiante io mir
Erasto mio, benche'l tuo solo aspetto,
Benche'l mio solo affetto
Per mio figlio ti mostri,
Mostrami'l braccio dritto: Ecco'l Tridē
P. *Certo è di nostra stirpe. Or hai tu figli?*
El. *Dopò che tu partisti à me son nati*
Duo gemelli: ad entrambi
Posi d'Erasto il nome: E questo, è l'uno
Che smarij pargoletto, e credei morto.
O Figlio ò caro Figlio!
Er. *O mio padre, e Signor, ben sapeu'io*
Da chi fanciul predommi,
Che sua preda mi fece in questi litis
M'era nota la patria, e non il padre.
Hor te da le tue voci,
E da l'affetto mio padre conosco.

El

El. *Sciolganſi queſti nodi.*
Er. *Reſtino queſti nodi,*
Fin che di nodi auuinta è Sterea mia.
El. *Sterea? Perche è legata?*
Pl. *Perche da me fuggiſſi.*
Mà de la mia fanciulla, Elpidio mio,
Qual mi dai tu nouella?
El. *Il cor mi fere*
Con nouella ferita antica doglia.
Smarriſſi in queſti liti, *(ciò,*
E benche haueſſe aurea maniglia al brac-
Oue conforme à l'vſo,
Era'l ſuo nome, e'l tuo,
Trouar mai non ſi puote.
Pl. *E' queſta forſe*
La maniglia, c'haueua?
El. Di Planite
Erotia ſon de la Nettunia ſtirpe:
E' deſſa appunto, è deſſa, onde l'haueſti?
Pl. *O Dei del Mar! ò Dei!*
Dūq; Sterea è mia figlia? E quel prigione
Con cui fuggiſſi è l'vn de' tuoi gemelli?
Sciogliete, ohime, ſciogliete homai quei no
El. *Con Eraſto fuggiſſi? Intēdo hor come (di.*
In iſcambio fù tolto
Da lei, da tutti noi
L'vn per l'altro gemello,
Onde nacquer frà noi diuerſi errori.
Er. *Ciaſcun me in cambio tolſe,*
E mi trattò da pazzo, e quindi io finſi
D'hauer perduto il ſeno.
El. *Io ſteſſo, io ſteſſo*

In iscambio ti tolsi. O dolci errori,
Se nascer poi douean gioie sì care!
Mà come hai tu serbato
Anco d'Erasto il nome, onde s'aperse
Doppio à gli errori il varco?

Er. *In questa fascia,*
Ch'all'hora mi cingeua, è scritto Erasto;
Indi Erasto io fui detto.

El. *O cara fascia,*
Ben ti conosco. O quanto
Mi colmi tu di gioia?

St. *Signor, io che fin hora*
A le gioie d'Erasto,
Che son pur gioie mie sperdita giacqui.
Io per te solo viua, io per te sciolta,
Sciolta viuer non voglio
Senza la gratia tua, senza il perdono,
Faccia la scusa Amor del fallo mio,
Mentre m'accuso anch'io.

Pl. *E à la tua scusa Elpidio,*
Fà la tua scusa Erasto,
Che l'vno, e l'altro io qui per te ritrouo;
Fò la tua scusa anch'io,
C'hor non solo ti scopro
D'affetto, mà d'effetti anco mia figlia.

St. *O mio Signor, ò Padre,*
Qual gioia proua in rimirirti il petto?
Padre fosti in affetto,
Hor di natura ancor padre mi sei,
E doppiamente caro esser mi dei.

El. *Poich'è Sterea d'Erasto,*
Or sia de l'altro Erasto Apistia sposa

Te

Tu và tosto, e'l consola,
Megisto mio, con questi lieti auisi.
St. *Perdona Erasto mio,*
Al cor, se di tua fè mostrò timore,
Ch'egli seguì l'errore
De l'occhio, ch'vn per l'altro ì cābiò tolse
Onde le voci altrui
Stimò per detti tui.
Er. *Oue l'occhio s'inganna,*
„ *E non è del delitto à parte il core,*
„ *Colpa non è d'Amore:*
„ *E, mentre de l'error l'error s'incolpa,*
„ *E' souerchio il perdon, se non v'è colpa.*

ATTO QVINTO.

SCENA VLTIMA.

Ameteo, sopraggiunto à gli altri.

A. *Allegrezza, allegrezza,*
Felice Mirabello.
Signor, come imponesti, entrai ne l'Antro,
Trouai legati i Mostri,
Che da sonno profondo al fin suegliati,
Giurando alti scongiuri
Per Tethi, e per Nettuno
Lunge da questi liti irsene in bando,
Nè mai più dar molestia à queste arene,
Per le vaste del mar campagne ondose,

Da soprahumana forza,
Cred'io sciolti, e fugati
Se ne fuggir volando. O Mirabello,
Mirabello felice
Allegrezza, allegrezza.

El. *Hor bene intendo*
E l'oracolo, e'l sogno: Ardente affetto
Tutti i miei cari unisce: e'l pio Nettuno
Hà tutta la sua stirpe in uno accolta:
Hor sì, che l'ira sua del tutto è spenta.
Io trouato hò Fratel, Figlio, e Nipote;
Sposi veggio ambo i figli, & ambo sposi
Ne la Nettunia stirpe;
Sciolta la patria mia d'ogni castigo:
Et io non deue, O Dio sommo, e possente
Riconoscer da te gratie sì grandi?
Sì, sì, ceder vogl'io la sacra verga
Ad un Erasto mio, lo scettro à l'altro,
E viuer solo al Dio
De l'onde. Voi, Ministri,
Chiamate al voto mio
De' grā Regni del Mar propitio il Nume.

CH.Sac. *O del ricco de l'ōde immēso impero*
Monarca glorioso,
O Primo Dio del Mar, Gioue secondo,
Che à spauentar il Mondo,
Hai del folgore in vece, il gran Tridente,
Nettuno onnipotente,
Accogli tu pietoso
Del seruo tuo diuoto,
Del consolato Elpidio il core, e'l voto.

P. *Anch'io teco, fratel, viuer mi voglio.*

Sciogli Arete i prigioni,
Reggi i nostri Soldati, habbiti i legni,
Quanto accols'io ne' Regni di Nettuno
A gloria di Nettuno
Spenderò supplicante à i sacri altari,
Doue pietà s'impari.

A. *Che fauori son questi?*
Che gratie mi concedi?
O gran Planite, ogni mio merto eccedi.

El. *Entriamo tutti al Tempio,*
Doue i miei cari figli
Habbia lo scettro l'vn, l'altro la mitra,
Apistia l'vno, e l'altro Sterea sposi.
E Noi, Planite, insieme
Restiamo sempre à celebrar Nettuno.

,, *Sol felice è colui,*
,, *Che pronto à i Dei consacra i giorni suoi.*

CHORO DE' Sacerdoti.

Vando nube di sdegno
Turba i chiari splendori
Del sempiterno Regno,
Piouono sopra Noi le noie, e i mali.
Apprendete pietà quinci, O mortali.

I Troppo ingiusti errori
Del senso vaneggiante,
E l'alma nel peccar troppo costante
Suegliano à nostri danni
De gl'immortali Dei l'ire fatali:
Apprendete pietà quinci, ò mortali.

MA' chiuso entro à gli affanni
Se riuolge il pensier supplice à Dio,
E con Zelo, e con fede

D'ogni

D'ogni suo fallo rià
Chiede pentito cor dolce mercede;
De lo sdegno del Ciel cessan gli strali.
Apprendete pietà quinci, ò mortali.

IL FINE.

Errori.		*Correttioni.*

Ne' Fauellatori.

L. 11. giouine	giouane
L. 14. giouane	giouine

Nell'opra.

Car. 26. Ver. 31.	è'l	e'l
Car. 46. Ver. 2.	Non	Er. Non
Car. 48. Ver. 31.	tolta	colta
Car. 67. Ver. 20.	bon	ben
Car. 70 Ver. 29.	disguinse	disgiunse
Car. 71. Ver. 4.	lasciate	lasciati
4.	hauea	haucan
Car. 85. Ver. 31.	Brast o	Erasto
Car 89. Ver. 31.	de siri	desiri
C. 104. Ver. 30.	fede le	fedele
C. 105. Ver. 2.	na to	nato

Gli errori più leui di parole vnite, ò disgiunte; d'accenti lasciati, ò postiui di souerchio; e di consonanti raddoppiate, o pure ommesse, come

Car. 1. Ver. 4.	gliocchi	per gli occhi,
Prol.	cõi	per con i
Car. 11. Ver. 3.	ne	per nè
Car. 43. Ver. 23.	ne	per ne'
Car. 6. Vers. 5.	fià	per fia
C. 112. Ver. 30.	felle	per fele
Prol. Ver. 53.	inuita	per inuitta.

E le ommissioni, ò transpositioni de' Punti, e Come: E le forme di scriuere differenti in alcune voci, come al'hora, auinto, labro, ebro: ò pure all'hora, auuinto, labbro, ebbro, & altri, ch'è solito di scriuere sempre raddoppiati l'Autore, si lasciano al benigno, e discreto Lettore, sapendosi da ciascuno, ch'è fatto hoggimai impossibile il sottraggersi da simili diffetti per entro alle Stampe.

IN VENETIA.
M DC XXIII.

Con licenza, e Priuilegi.

Presso Angelo Saluadori
libraro à San Moisè.